

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIX n. 85 (48.113)

Città del Vaticano

venerdì 12 aprile 2019

Il Papa torna a denunciare il crimine della tratta

No alla mercificazione della persona umana

La tratta costituisce «una mercificazione della persona» e «una ingiustificabile violazione della libertà e della dignità delle vittime». Lo ha ribadito Papa Francesco ricevendo in udienza i partecipanti alla conferenza internazionale svoltasi in Vaticano dall'8 aprile scorso per iniziativa della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Incontrandosi nella mattina di giovedì 11, nell'Aula del Sinodo, a conclusione dei lavori, il Pontefice è tornato a condannare con parole forti il traffico di esseri umani, che nelle sue molteplici forme, ha scandito, rappresenta «una ferita nel corpo dell'umanità contemporanea» e «una piaga profonda nell'umanità di chi la subisce e di chi la attua». La tratta infatti, ha spiegato, «deturpa l'umanità della vittima, offrendo la sua libertà e dignità. Ma, al tempo stesso, essa disumanizza chi la compie, negandogli l'accesso alla «vita in abbondanza». Inoltre «danneggia gravemente l'umanità nel suo insieme, lacerando la famiglia umana e anche il corpo di Cristo».

Per questo, ha ripetuto il Papa, la tratta «è da ritenersi un crimine contro l'umanità». E «la medesima gravità, per analogia, dev'essere imputata a tutti i vilipendi della libertà e dignità di ogni essere umano, sia questi un connazionale o uno straniero».

Chi si macchia di questo crimine, ha incalzato Francesco, «reca danno



non solo agli altri, ma anche a sé stesso». Infatti, ha affermato, «ognuno di noi è creato per amare e prendersi cura dell'altro, e questo raggiunge il suo culmine nel dono di sé». Dunque, «nella relazione che instauriamo con gli altri ci giochiamo la nostra umanità, avvicinandoci

o allontanandoci dal modello di essere umano voluto da Dio Padre e rivelato nel Figlio incarnato».

Da ciò deriva che «ogni scelta contraria alla realizzazione del progetto di Dio su di noi è tradimento della nostra umanità». Al contrario, c'è una chiara «valenza missionaria»

nella lotta contro ogni forma di tratta e nell'impegno per il riscatto dei sopravvissuti; «una lotta e un impegno — ha assicurato il Pontefice — che hanno effetti benefici anche sulla nostra stessa umanità, aprendoci la strada verso la pienezza della vita, fine ultimo della nostra esistenza».

Nel ringraziare quanti lavorano per «prevenire la tratta, proteggere i sopravvissuti e perseguire i colpevoli», il Papa ha rimarcato che «molto rimane ancora da fare». Per Francesco «è essenziale assicurare il coordinamento delle diverse iniziative pastorali, tanto a livello locale, quanto a livello internazionale». Inoltre la Chiesa «deve sapersi avvalere dell'aiuto di altri attori politici e sociali», realizzando «collaborazioni strutturate con istituzioni e altre organizzazioni della società civile»; tutto ciò, ha affermato, «sarà garanzia di risultati più incisivi e duraturi».

«Vi ringrazio di cuore per quanto state già facendo a favore di tanti nostri fratelli e sorelle, vittime innocenti della mercificazione della persona umana», ha concluso il Pontefice rivolgendosi ai partecipanti all'incontro e incoraggiandoli «a perseverare in questa missione, spesso rischiosa e anonima». Su di loro il Papa ha invocato l'intercessione di santa Giuseppina Bakhita, «ridotta in schiavitù da bambina, venduta e comprata, ma poi liberata e «fiorita» in pienezza come figlia di Dio».

PAGINA 8

La Ue concede il rinvio della Brexit

Rimandata a ottobre



Theresa May (Afp)

LONDRA, 11. La Brexit è rimandata a ottobre. Bruxelles e Londra si sono accordati su un nuovo rinvio «flessibile»: significa che il Regno Unito avrà tempo fino al 31 ottobre per uscire dall'Unione europea ma potrà farlo prima se il Parlamento britannico voterà a favore di un accordo sulle condizioni di uscita. Alla fine di una lunga riunione tra i leader dell'Ue e il primo ministro britannico, Theresa May, conclusasi dopo la mezzanotte di mercoledì, May ha dichiarato che il Regno Unito proverà comunque a concretizzare il distacco dall'Ue prima del 31 ottobre. Il rinvio è stato chiesto nella speranza di evitare una uscita disordinata «no deal», cioè senza accordo.

Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha fatto una dichiarazione breve e precisa, un «messaggio per gli amici britannici»: «per favore non sperate questo rinvio». I diversi capi di stato europei inizialmente non erano concordi sulla durata del rinvio per la Brexit: alcuni paesi volevano dare al Regno Unito più tempo. Il cancelliere tedesco Angela Merkel, ad esempio, aveva proposto che la data finale fosse posticipata al 31 dicembre. Il presidente francese Emmanuel Macron, invece voleva che la proroga fosse breve.

May aveva chiesto una proroga — come era stato stabilito anche dal Parlamento britannico con il voto dell'8 aprile — solo fino al 30 giugno, dopo avere ottenuto qualche settimana fa una proroga dal 29 marzo al 12 aprile.

Alla fine i capi di stato europei hanno raggiunto l'unanimità, necessaria per prendere una decisione, sulla data del 31 ottobre, cioè un giorno prima della fine del mandato di Jean-Claude Juncker come presidente della Commissione europea. Macron l'ha definita «una buona soluzione».

Theresa May ha ribadito che il Regno Unito potrà ancora uscire il 22 maggio, prima dello svolgimen-

to delle elezioni europee, nel caso in cui il Parlamento britannico voti a favore dell'accordo negoziato con l'Unione. Si tratta del suo piano concordato con Bruxelles a novembre scorso, bocciato da Westminster a gennaio, respinto di nuovo a febbraio e a marzo.

Dal 12 al 23 aprile il Parlamento britannico sospenderà i lavori per l'annuale pausa di Pasqua.

Il primo ministro irlandese, Leo Varadkar, ha dichiarato che il Regno Unito deve scegliere se partecipare alle elezioni europee di maggio, oppure uscire dall'Ue il primo giugno anche senza accordo, la cosiddetta opzione «no deal».

Il presidente, da 30 anni alla guida del paese, agli arresti domiciliari

L'esercito sudanese rovescia al Bashir

KHARTOUM, 11. Omar al Bashir, il presidente che ha guidato il Sudan per gli ultimi 30 anni, non è più al potere. Nella notte fra mercoledì e giovedì la situazione, già instabile nel paese a seguito delle ripetute manifestazioni di piazza, è precipitata, con l'esercito che, dopo essersi schierato presso i palazzi istituzionali-

li, ha annunciato la notizia delle dimissioni di al Bashir e la liberazione di tutti i prigionieri politici. Lo stesso al Bashir è agli arresti nella sua casa insieme con alcuni esponenti dei Fratelli musulmani, mentre sarebbero in corso consultazioni per la formazione di un governo di transizione. Secondo l'emittente Al Jazeera,

l'esercito ha condotto in carcere il primo ministro, Mohamed Taher Elia; l'ex ministro della difesa, Abdul Rahim Mohammed Hussain; gli ex vicepresidenti, Ali Osman Mohamed Taha e Bakri Hassan Saleh, e l'assistente di Bashir, Ahmed Mohamed Harun, ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra

in Darfur. Sono state fermate o sono ricercate oltre 100 altre personalità governative. La transizione non è stata indolore: i feriti negli scontri sono continuati nelle ultime ore sono centinaia e si stima che i morti possano essere oltre 50.

Negli ultimi giorni, come accennato, migliaia di manifestanti si erano radunati davanti al quartier generale dell'esercito chiedendo le dimissioni di al Bashir e di tutto il suo governo. Il presidente aveva provato a placare gli animi promettendo di dimettersi dalla guida del Partito di governo e ridotto i prezzi dei generi di prima necessità come pane ed acqua, in un paese in piena crisi economica e con l'inflazione che ha toccato il 44 per cento. Evidentemente, non è bastato.

Quale strada per Khartoum

OSVALDO BALDACCINI A PAGINA 2

L'Onu continua a chiedere una tregua umanitaria mentre le forze di Haftar si avvicinano alla città

Seimila sfollati da Tripoli

TUNISI, 11. «I pesanti scontri a fuoco e il bombardamento di artiglieria nelle zone residenziali di Ain Zara e Khalla al-Forjan si sono tradotti in un'impennata degli sfollati a Tripoli e dintorni, raddoppiati nelle ultime 48 ore a oltre 6.000 persone». E quanto rende noto l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha) in uno dei suoi ultimi aggiornamenti sulla situazione nei dintorni della capitale. L'Ocha precisa che a causa dei combattimenti in corso, delle restrizioni all'accesso e dell'attacco indiscriminato ai primi soccorritori, solo 58 su 580 famiglie che si sono registrate per l'evacuazione dalle aree particolarmente colpite dalle ostilità potrebbero essere trasferite a posti relativamente più sicuri fino ad oggi.

Le Nazioni Unite continuano a chiedere una tregua umanitaria temporanea per consentire la fornitura di servizi di emergenza e il passaggio volontario di civili lontano dalle aree di conflitto. Purtroppo fino a questo momento non ha ricevuto risposta concreta. «Prima di lasciare la Libia avevo detto che partivo con una profonda preoccupazione e il cuore pesante per la possibilità di seri scontri. Purtroppo quel sentimento è stato interamente confermato, ma c'è ancora

tempo per il cessate il fuoco, per una cessazione delle ostilità, e per evitare il peggio, che sarebbe una drammatica e sanguinosa battaglia per Tripoli», ha detto ieri il segretario generale dell'Onu, António Guterres, al termine delle consultazioni a porte chiuse del Consiglio di Sicurezza sulla Libia. «C'è ancora tempo per riconoscere che non c'è una soluzione militare nel paese, ma solo una soluzione politica, e spero ci sia ancora il tempo per

permetterci di proseguire con il processo politico», ha aggiunto. «È chiaro per me che è fondamentale far ripartire un dialogo serio e negoziati seri, ma è ovvio che questo non può avvenire senza un totale stop delle ostilità». Intanto si è appreso che la Guardia costiera libica ha intercettato i migranti che avevano lanciato un sos all'organizzazione Alarm phone nella giornata di ieri e li ha riportati in Libia. Dove si combatte.



Installazioni difensive a Tripoli (Afp)

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ban Ki-moon, già Segretario Generale dell'Onu, Presidente della Commissione Etica dell'International Olympic Committee».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

— gli Eminentissimi Cardinali: — Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

— Robert Sarah, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti;

Sua Eccellenza Monsignor Fernando Vérgez Alzaga, Vescovo titolare di Villamagna di Proconsolare, Segretario Generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

ALL'INTERNO

Mattarella ad Amman

Ricucire ciò che viene strappato

PAGINA 2

A dieci anni dal terremoto dell'Aquila

SILVIA GUSMANO ED EDOARDO ZACCAGNINI A PAGINA 4

La Scala Santa restaurata

Quasi ventotto gradini

BARBARA JATTA E GUIDO CORNINI A PAGINA 5

A colloquio con Alberto Fortis

Periferie creative

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 5

Il seminario di Civiltà Cattolica sul Mediterraneo

Riconoscersi fratelli e cittadini

ANTONIO SPADARO A PAGINA 7

Il ritiro spirituale per le autorità del Sud Sudan

Pregghiera, riflessione, riconciliazione

PAGINA 8



Dimostranti a Khartoum (Epa)

Le incognite dopo il colpo di stato

Quale strada per Khartoum

di OSVALDO BALDACCÌ

Le proteste delle piazze, dove da molti giorni si sono riversati migliaia di sudanesi, e l'appoggio che ad esse sembra dare l'esercito dopo i primi scontri costati diverse vite umane, con una improvvisa accelerazione stanno portando alla fine di un'altra storica e perdurante autocrazia. Negli ultimi decenni il regime di Omar al-Bashir è stato al centro di molte vicende controverse e ha spesso attirato l'attenzione critica della comunità internazionale. Ma fino ad ora al-Bashir era riuscito a sopravvivere ad ogni crisi, all'ostilità degli Stati Uniti, alla caduta di Bin Laden, alle guerre civili nel sud e nell'ovest del Paese, all'indipendenza del Sud Sudan, all'accusa di aver operato un genocidio in Darfur. Negli ultimi tempi, anzi, il governo di Khartoum sembrava essersi riallacciato con le altre cancellerie regionali e mondiali. Si può però anche dire che il Sudan (storicamente appoggiato da Cina e Russia) oggi si trovi al crocevia dei difficili rapporti tra ex alleati ora rivali come Arabia e Qatar, Egitto e Turchia.

Il presidente al-Bashir ha 75 anni ed è al potere dal colpo di stato del 1989. È considerato dagli oppositori il primo responsabile della crisi economica che attanaglia il Paese. Le proteste sono scoppiate nel dicembre scorso quando il governo ha deciso l'aumento dei prezzi dei generi alimentari di base, in un Paese dove l'inflazione è al 44 per cento. Di fronte alle prime manifestazioni, al-Bashir ha reagito proclamando lo stato d'emergenza, poi ha avanzato delle aperture verso i manifestanti, dimettendosi dalla guida del Partito di governo e riducendo i prezzi dei generi di prima necessità. Ma l'ondata era ormai partita, le manifestazioni sono continuate, e la spaccatura nelle forze militari si è resa più evidente, con i reparti speciali che applicavano la repressione e molti altri soldati che abbandonavano le caserme per unirsi ai manifestanti o addirittura proteggerli. Fino agli eventi di queste ore.

Molto del destino politico del Sudan si decide soprattutto sull'asse Khartoum-Omdourman, benché il Paese sia vasto e caratterizzato da storiche problematiche regionali. Figure di spicco a capo dell'opposizione sono Sadiq al Mahdi, capo del partito al-Umma e la figlia Mariam al-Mahdi, arrestata il mese scorso per il suo attivismo politico. La famiglia al-Mahdi, oltre a richiamarsi al carismatico leader islamista che nell'Ottocento guidò la storica rivolta sudanese contro l'impero britannico, ha governato il Paese dal 1966 al 1977 e dal 1986 al 1989, con fragili governi di coalizione dell'ultimo dei quali fu rovesciato proprio dal colpo di stato di al-Bashir. Fin dall'indipendenza nel 1956, il

Sudan è stato caratterizzato prevalentemente da regimi militari e filo-islamisti. È stato uno dei primi paesi al mondo ad adottare la sharia - la legge islamica - come legge civile dello Stato. Il pensiero islamico radicale ha avuto in Sudan un suo punto di riferimento internazionale, e una figura di spicco è stato lo sceicco Hassan al-Turabi, che alternando alleanze e opposizione ha partecipato attivamente alla vita politica del paese in cui ha occupato alte cariche e dove è stato messo diverse volte agli arresti dallo stesso al-Bashir. Al-Turabi si è imposto all'attenzione internazionale soprattutto per un fondamentalismo islamico del tipo particolare, che ad esempio predicava l'unità fra sunniti e sciiti e l'avanzamento di numerosi diritti delle donne, ma che allo stesso tempo ha costituito l'ispirazione ideologica di numerosi gruppi armati, molti dei quali nel passato hanno trovato ospitalità e riferimenti in Somalia. Tra i personaggi legati ad al-Turabi non a caso spicca Osama bin-Laden il quale fu ospitato in Sudan dal 1992 al 1996, dove sviluppò la bozza del progetto di al-Qaeda.

Proprio gli anni Novanta furono particolarmente duri per il Sudan, con una guerra civile diffusa in molte aree del Paese e l'inizio di un sempre più forte isolamento internazionale. Del 1996 ad esempio sono le sanzioni Onu contro Khartoum per l'accusa di coinvolgimento in un attentato contro il presidente egiziano Mubarak. Nel 1998 il presidente Usa Bill Clinton lanciò un attacco missilistico su una fabbrica farmaceutica sudanese in rappresaglia agli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania e sulla base di presunti legami con al-Qaeda e con la realizzazione di armi chimiche. Intanto la guerra civile che infuriava in Sudan aveva forti connotazioni etniche: i popoli del sud in particolare hanno un'identità cristiana ed animista. La guerra di secessione ha portato molti lutti, ma si è conclusa nel 2011 con un referendum che ha sancito l'indipendenza del Sud Sudan, approvata alla fine dallo stesso al-Bashir.

L'altro grande scenario teatro di eventi drammatici è stato il Darfur, la vasta regione desertica nell'ovest del Sudan. Qui, soprattutto a partire dal 2003 le milizie filogovernative infierirono contro le popolazioni locali (peraltro esse stesse musulmane, ma con differenze etniche che spesso determinano la vita politica sudanese), tanto da generare una forte reazione emotiva internazionale e aumentare l'isolamento del Sudan. Per la tragedia del Darfur il presidente al-Bashir è "ricercato" dalla Corte penale internazionale dell'Aja, sebbene nel 2010 abbia firmato una Doha un accordo di pace per la stessa area.

Mattarella ad Amman plaude alla moderazione della Giordania e al suo modello di accoglienza

Ricucire ciò che viene strappato

ROMA, 11. «Ricucire sempre ciò che in quest'area troppo spesso viene strappato»: sono parole del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in visita da martedì in Giordania. Ieri, da Amman, il capo dello stato ha invitato a «perseguire infaticabilmente il dialogo» nello scenario mediorientale, seguendo quello che ha definito il «saggio esempio di moderazione della Giordania», paese che ha definito «un hub della ricostruzione» dell'intera area.

Mattarella ha incontrato re Abdullah II, con il quale ha affrontato i temi più delicati che riguardano l'area. In particolare, nel giorno in cui sono stati resi noti i risultati delle elezioni politiche israeliane, si è parlato di temi che riguardano Israele. Mattarella ha sottolineato che Gerusalemme «è una città universale, che appartiene alle tre grandi religioni monoiste, cristianesimo, ebraismo e islam, e bisogna tenere conto di questa particolare specificità». «L'Italia, come tutta l'Unione europea», sostiene - in linea con l'Onu - la risoluzione sul modello di «due popoli due Stati», ha ricordato Mattarella. Ciò significa - ha precisato - che in base a questa risoluzione «non sa-

ranno accettate mutazioni dei confini o territoriali unilaterali».

Negli incontri precedenti avuti in Giordania il presidente della Repubblica italiana si è soprattutto soffermato sul «lavoro straordinario» della Giordania in tema di profughi. Mattarella ha visitato due giorni fa il campo di accoglienza di Zaatari. Dopo aver integrato le prime ondate di profughi palestinesi e iracheni, la Giordania ha affrontato le conseguenze della guerra siriana, accogliendo nel suo piccolo territorio oltre un milione di profughi siriani. Il capo dello stato italiano si è detto impressionato dall'estensione e dall'organizzazione della struttura di Zaatari. Mattarella ha visitato anche il santuario del Monte Nebo, dove ha incontrato il custode di Terra Santa, padre Francesco Patton.

Intanto nel vicino Israele, dopo gli ultimi conteggi seguiti al voto di martedì, Benjamin Netanyahu si prepara ad affrontare le sfide del suo quinto governo, superando persino il «padre della patria» Ben Gurion. Il partito di Netanyahu, il «Likud», ha ottenuto 35 seggi e la sua coalizione ha la maggioranza con 65 dei 120 seggi della Knesset, il parlamento israeliano.



Il 4 luglio, vigilia della festa dell'indipendenza

Fissata la data delle elezioni in Algeria

ALGERI, 11. Abdelkader Bensalah, presidente ad interim dell'Algeria, ha firmato il decreto per la convocazione delle prossime elezioni presidenziali. Le consultazioni si terranno giovedì 4 luglio, il giorno prima della festa dell'indipendenza del paese. Mercoledì il capo di stato maggiore, il generale Ahmed Gaïd Salah, che è anche viceministro della Difesa, ha precisato che l'esercito soddisferà le richieste della gente, garantendo la trasparenza e l'integrità della transizione politica che porterà allo svolgimento delle elezioni presidenziali, preservando al tempo stesso le istituzioni.

Salah ha inoltre ammonito le potenze straniere (alludendo a paesi che in passato hanno interferito nella storia dell'Algeria) che stanno cercando di destabilizzare il paese, ricco di gas e petrolio, seminando «la discordia tra il popolo» e con-

ducendo il paese «verso un vuoto costituzionale». Secondo il capo dell'esercito - che è stato determinato dalle dimissioni del presidente Bouteflika - sarebbe «irragionevole» arrivare alle elezioni senza una guida istituzionale come quella di Bensalah, rigettando così l'ipotesi di una transizione al di fuori dell'itinerario previsto dalla carta fondamentale dell'Algeria.

Il capo di stato maggiore dell'esercito ha anche esortato la magistratura a riaprire una causa per corruzione contro il gigante del petrolio e del gas Sonatrach, oggetto anch'esso delle proteste degli algerini iniziate il 22 febbraio, che come è noto, oltre ad opporsi al quinto mandato di Bouteflika, chiedevano, e continuano a chiedere, provvedimenti contro la corruzione e la cattiva gestione delle finanze pubbliche.

La richiesta dei paesi nordeuropei riuniti a Reykjavik

Serve un trattato globale sulla plastica

REYKJAVIK, 11. Un trattato globale vincolante per affrontare la crisi generata dall'inquinamento da plastica e microplastiche negli oceani. A chiederlo formalmente, per la prima volta al mondo, sono i governi nordici. La storica dichiarazione è stata presentata durante una riunione dei ministri dell'ambiente di Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia presso il Consiglio nordico di Reykjavik.

Si tratta di un importante passo avanti nella lotta alla contaminazione dei mari dalla plastica. «Abbiamo bisogno di un cambio di rotta - ha commentato Ola Elvestuen, ministro dell'Ambiente norvegese - dobbiamo cominciare a discutere su quello che possiamo fare tutti insieme. Nessun paese può risolvere questo problema da solo».

L'annuncio arriva a distanza di un mese dalla quarta assemblea

dell'ambiente delle Nazioni Unite, il più importante organismo decisionale globale sul tema, che si è tenuto Nairobi, in Kenya, dove tuttavia non c'è stata l'adozione di misure condivise da parte della comunità internazionale.

Grande soddisfazione per la notizia giunta da Reykjavik è stata espressa dalle associazioni ambientaliste. In particolare, per il direttore generale del Wwf Internazionale Marco Lambertini «questa dichiarazione dei paesi nordici è una pietra miliare e dovrebbe servire da ispirazione per gli altri governi». L'inquinamento da plastica nei nostri oceani, ha sottolineato, «richiede un'azione concertata da parte dei governi mondiali: un trattato globale è l'unica strada possibile per affrontare ogni anno una crisi che vede otto milioni di tonnellate di plastica scaricate negli oceani. Esortiamo quindi tutti i paesi che sostengono il trattato ad accelerare il loro impegno verso un accordo sull'inquinamento plastico marino».

Secondo un rapporto internazionale diffuso dalla Wwf - «Responsabilità e rieducazione, le chiavi per risolvere l'inquinamento da plastica» - cento milioni di tonnellate di plastica all'anno vengono disperse in natura mentre il solo bando del monouso eviterebbe il 40% di questi rifiuti. Inoltre, ogni anno, la quantità di plastica prodotta nel mondo è di 396 milioni tonnellate e circa 100 milioni di tonnellate (su un totale di 310 milioni di tonnellate di rifiuti) vengono disperse «per colpa della scorretta gestione della filiera della plastica» rileva il Wwf, che osserva come «entro il 2050, con un approccio più sistemico lungo tutto il ciclo di vita della plastica, si potrebbero ridurre del 57% i rifiuti plastici. Questo, unito ad una crescita della plastica riciclata, potrebbe abbattere della metà la produzione di plastica vergine. Misure che potrebbero favorire la creazione di un'economia della plastica capace di creare oltre un milione di posti di lavoro nella filiera del riciclo e rilavorazione».

Una donna somala su dodici muore prima o dopo il parto



MOGADISCIO, 11. In Somalia una donna ogni dodici rischia di perdere la vita durante la gravidanza, il parto o nel periodo post-parto, a causa dell'impossibilità di accedere ai servizi sanitari. Il paese risulta quindi essere quello con il più alto tasso di mortalità materna. Anche la percentuale relativa alla mortalità infantile è eccezionalmente elevata: un bambino su sette in Somalia non raggiunge i cinque anni di età. A ricordare questi dati è l'organizzazione Medici senza frontiere (Msf), che ha anche reso note le cifre relative all'attività di assistenza sanitaria nel reparto maternità dell'ospedale regionale di Bay a Baidoa, in Somalia sud-occidentale, per il secondo semestre del 2018. Nel nosocomio sono state quattromila le visite pre o postnatali, 1.500 le donne ricoverate, 686 bambini nati. L'ospedale, dal

maggio 2017 quando ha ripreso l'attività, è il principale centro della regione visto che «i combattenti hanno distrutto molte strutture sanitarie», ha detto il coordinatore dei programmi di Msf in Somalia, Hamedan Mohamed Hamedan. Qui confluiscono donne provenienti da altre strutture che versano in condizioni complicate. Si vorrebbe creare per la struttura ospedaliera «un'unità ostetrica completa e pienamente funzionante, comprendente il supporto per cure pre e postnatali e l'assistenza a parti normali e complesse», ha affermato Hamedan, il quale ha annunciato progetti futuri, come l'ampliamento dell'ospedale per garantire un migliore accesso alle cure delle donne che vengono dalle aree in cui ci sono esigenze mediche gravi.

Dimostrazione a Caracas (Ansa)



Gli Stati Uniti chiedono l'allontanamento del rappresentante di Maduro dal Palazzo di Vetro

Duro confronto all'Onu mentre i venezuelani fuggono

NEW YORK, 11. «Sette milioni di persone in Venezuela hanno bisogno di assistenza umanitaria», il dato, anticipato nei giorni scorsi da molti operatori sul campo e anche dai governi dei paesi di confine, è stato ufficializzato ieri a New York dal capo dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari, Mark Lowcock, durante una riunione del Consiglio di sicurezza dedicato appunto al paese sudamericano.

Lowcock ha sottolineato che le persone con malattie croniche, disabili, donne in gravidanza, sono tra i più vulnerabili e ha affermato che «3,4 milioni di persone hanno già lasciato il paese, mentre 2,7 milioni che sono ancora all'interno del Venezuela hanno bisogno di protezione e assistenza». Secondo il funzionario dell'Onu, bisogna «separare gli obiettivi politici da quelli umanitari»: «servono altri fondi per espandere l'assistenza umanitaria, serve molto di più». Durante la riunione del Consiglio di sicurezza, qui era presente anche il segretario generale dell'Onu, António Guterres, e per gli Stati Uniti il vicepresidente Mike Pence, è stato spiegato che nel paese ci sono 4,3 milioni di persone che chiedono assistenza per l'acqua, ed è stata interrotta l'istruzione di oltre un milione di bambini e ragazzi.

Naturalmente, il Consiglio di sicurezza ha affrontato anche il tema della crisi politica venezuelana. Il vicepresidente Usa, parlando con i giornalisti al Palazzo di Vetro, ha spiegato che Washington sta preparando una risoluzione affinché tutte le nazioni riconoscano il leader dell'opposizione Juan Guaidó come il presidente legittimo del Venezuela. Inoltre, Pence ha chiesto che

l'Onu revochi le credenziali dell'ambasciatore di Maduro.

«In quello che era uno dei paesi più ricchi dell'emisfero occidentale, ora 9 persone su 10 vivono in povertà», ha detto Pence durante la riunione del Consiglio di sicurezza, chiedendo ai membri di «difendere la democrazia e lo stato di diritto». «È il momento per le Nazioni Unite di parlare», ha aggiunto. Pence ha anche accusato stati come Cuba e Iran di sostenere Maduro, il cui governo, ha affermato, «ha usato violenza e intimidazione contro chiunque si sia opposto alle sue azioni. Non solo minaccia la gente del Ve-

nezuela, ma anche la pace e la sicurezza della regione».

La risposta delle Nazioni Unite è stata affidata al portavoce Stéphane Dujarric: «Sono gli stati membri ad avere il potere di decisione sulle credenziali dei loro ambasciatori all'Onu, anche in caso di contestazione. Ha detto rispondendo ad una domanda sulla richiesta di Pence di revocare le credenziali dell'ambasciatore del governo Maduro, riconoscendo invece il rappresentante di Guaidó.

Qualche ora dopo è arrivata anche la replica dello stesso Nicolás Maduro, il quale ha duramente criti-

cato il vicepresidente Usa, sostenendo che «si è coperto di ridicolo» chiedendo al Consiglio di sicurezza dell'Onu di riconoscere Juan Guaidó quale capo dello stato della nazione sudamericana. «No, signor Pence, deve sapere che in Venezuela il presidente della Repubblica non lo mette né lei né Donald Trump, lo sceglie il popolo con elezioni libere, costituzionali, democratiche e trasparenti», ha detto Maduro. Rispettando poi al discorso tenuto da Pence di fronte al Consiglio di sicurezza, Maduro ha detto che è stato «pieno di menzogne, falsità e "fake news"».

Intanto a Washington si incontrano Trump e Moon

Kim Jong-un minaccia «colpi eloquenti» in risposta alle sanzioni

PYONGYANG, 11. Dopo l'approvazione unanime, da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, della risoluzione presentata dagli Stati Uniti che, di fatto, proroga le sanzioni alla Corea del Nord, la risposta del leader nordcoreano, Kim Jong-un, non si è fatta attendere. Come riporta l'agenzia di stampa centrale coreana Kcna, Kim Jong-un ha annunciato la creazione di un'economia autosufficiente, che possa infliggere un «colpo eloquente» ai paesi che vogliono penalizzare il paese con le sanzioni economiche. Le dichiarazioni del leader fanno eco alle riserve che la Russia ha avanzato all'Onu: Mosca ha chiesto di monitorare l'impatto umanitario delle sanzioni nel paese.

Le dichiarazioni di Kim sono arrivate durante la plenaria del comitato centrale del Partito dei lavoratori, convocato appunto per discutere il «nuovo orientamento» del paese «in base ai bisogni permanenti della realtà rivoluzionaria». Un incontro che potrebbe fornire ai cinesi i prossimi passi di Pyongyang con Washington. Kim Jong-un ha definito l'attuale situazione «tesa» e ha sottolineato la necessità di mostrare «un alto senso di responsabilità e creatività e uno spirito rivoluzionario di autosufficienza e forza», come afferma un comunicato citato dalla stessa Kcna.

Secondo un rapporto delle Nazioni unite presentato a marzo, più del 43 per cento dei nord coreani è afflitto da «insicurezza alimentare cronica», mentre sono circa 11 milioni gli abitanti malnutriti. Tutto questo mentre i media statali diffondono le immagini del leader Kim Jong-un in visita ai cantieri del paese, a riprova di una strategia economica che consenta a Pyongyang di camminare, sempre di più, sulle proprie gambe.

Un esempio fra tutti è la costruzione del mega resort balneare di Wonsan-Kalma, che il leader sogna di trasformare nella porta d'ingresso del turismo internazionale. Progetti che tuttora si scontrano con lo sta-

tus politico del paese alla luce delle sanzioni statunitensi tuttora vigenti, e in concomitanza col vertice tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il presidente della Corea del Sud, Moon Jae-in, previsto per oggi a Washington. Nell'atteso incontro, si discuterà anche dei provvedimenti adottati verso la Corea del Nord.

Per gli analisti, Kim Jong-un sta dimostrando verso gli Usa una linea più dura rispetto ai propositi messi sul tavolo nel recente incontro col presidente americano tenutosi ad Hanoi e fonti istituzionali riportano che Moon ha proposto un allentamento delle sanzioni in cambio di alcune concessioni nordcoreane sul processo di denuclearizzazione, che consentirebbe, così, l'avvio di diversi progetti di cooperazione intercoreana.



Kim Jong-un durante la riunione del comitato centrale del Partito dei lavoratori (Ap)

Nei sondaggi i laburisti sono in lieve vantaggio

Australiani alle urne Pesano la crisi economica e i temi della sicurezza

SYDNEY, 11. Gli australiani andranno alle urne il prossimo 18 maggio. Ad annunciarlo è stato il primo ministro Scott Morrison, in un videomessaggio alla nazione registrato da Canberra, nel quale ha spiegato chiaramente che, con queste elezioni, «verrà chiesto di fare una scelta che determinerà le condizioni economiche in cui vivono gli australiani, non solo per i prossimi tre anni ma per il prossimo decennio». Precedentemente, il premier si era recato dal governatore generale Sir Peter Cosgrove, rappresentante del capo di stato dell'Australia - la regina Elisabetta II - per chiedere di sciogliere il 45mo parlamento e indire le elezioni. A giocarsi la partita delle elezioni - combattuta su questioni quali la crisi economica, il cambiamento climatico, i richiedenti asilo e la sicurezza nazionale - sarà il governo conservatore della coalizione di liberali e nazionali, in carica per tre mandati di tre anni con una successione di tre primi ministri, e l'opposizione labu-

rista. La coalizione di centro-destra di Morrison punta ad ottenere un terzo mandato triennale, ma il premier è il terzo primo ministro a guidare un governo di fatto diviso. Il suo esecutivo rischia di diventare uno dei più brevi nella storia di 118 anni dei primi ministri australiani, considerato che è in carica solo dalla fine di agosto, mentre sembra essere favorito il suo principale rivale, ossia il leader dell'opposizione di centrosinistra, laburista, Bill Shorten.

Tuttavia, pur continuando a rimanere in testa, il vantaggio dei laburisti nei sondaggi, con il 52 per cento delle preferenze, si è ridotto negli ultimi mesi e, in particolare, dopo la presentazione del bilancio federale la settimana scorsa. Shorten alle ultime elezioni del 2016 aveva perso contro l'allora candidato liberale Malcolm Turnbull. Nella camera bassa, di 150 deputati, la coalizione di governo ha 73 seggi contro i 72 dei laburisti.

Il procuratore generale in audizione al senato

Casa Bianca al contrattacco sul Russiagate

WASHINGTON, 11. «Una caccia alle streghe». Così il presidente statunitense, Donald Trump, ha definito l'indagine sul Russiagate. Ora che il rapporto relativo alle accuse di collusione tra lo staff elettorale di Trump e la Russia per le elezioni presidenziali del 2016 si appresta ad essere consegnato, il capo della Casa Bianca passa al contrattacco, dichiarando di voler andare a fondo sulle modalità di indagine: «E' stato un tentativo di golpe, di far cadere un presidente. Quello che hanno commesso è tradimento» ha dichiarato.

Intanto, ieri il procuratore generale, William Barr, è stato ascoltato in audizione al Senato. Davanti alle domande dei senatori democratici, Barr ha ammesso di non aver riscontrato alcuna prova di collusione a carico del presidente o di suoi collaboratori, tant'è che il rapporto, firmato dal procuratore speciale, Robert Mueller, non è stato accompagnato da alcuna richiesta di incriminazione. In attesa, dunque, della presentazione del rapporto, prevista per metà aprile, Barr si appresta a formare una squadra che analizzerà alcuni punti dell'indagine. Saranno valutate le operazioni condotte dai servizi di intelligence riguardanti la prima fase dell'indagine vera e propria. Il procuratore generale intende anche chiarire se vi furono irregolarità nell'iter che autorizzò i servizi segreti ad intercettare Carter Page, consigliere della campagna presidenziale.

«Per quanto mi riguarda, non mi interessa leggere il rapporto di

Mueller. Sono stato totalmente scagionato» ha dichiarato intanto il dichiarato Trump.

Arrestato l'ex presidente peruviano Kuczynski

LIMA, 11. L'ex presidente del Perù, Pedro Pablo Kuczynski, è stato arrestato ieri su ordine di un giudice che ha disposto 10 giorni di carcere. La misura detentiva è stata decisa accogliendo la richiesta della procura che accusa Kuczynski di corruzione e riciclaggio di denaro nel caso Odebrecht. L'ottantenne ex capo dello Stato, che afferma di aver già chiarito la sua posizione, è stato arrestato nella sua casa di Lima. Secondo il quotidiano «El Comercio» è stato successivamente condotto nel quartier generale della polizia nella capitale. La corte ha anche ordinato l'arresto del segretario ed ex-auxiliar di Kuczynski. L'ex presidente ha assunto l'incarico nel 2016 per poi dimettersi due anni più tardi, poco prima di un voto per il suo impeachment.

IN BREVE

Regno Unito: Assange arrestato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra

LONDRA, 11. Il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, è stato arrestato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra e resterà sotto la custodia della polizia della City fino al suo trasferimento in un tribunale. Lo riferisce in una nota la polizia metropolitana di Londra, specificando che l'arresto è avvenuto in esecuzione di un mandato emesso dal Tribunale di Westminster il 29 giugno 2012. «Julian Assange, 47 anni oggi, giovedì 11 aprile, è stato arrestato dagli agenti del Metropolitan Police Service e si trova in stato di detenzione in una stazione di polizia del centro di Londra, dove rimarrà, prima di presentarsi davanti al tribunale di Westminster il più presto possibile», specifica la nota.



India: valanga di fango sugli operai almeno 10 morti e un ferito

NEW DELHI, 11. Almeno dieci persone sono morte, mentre un operaio è rimasto ferito in seguito a una frana di fango avvenuta ieri nei pressi del villaggio di Tileru, a circa 165 chilometri a sudovest della città indiana di Hyderabad. Durante dei lavori, il gruppo di operai è stato travolto in pieno dalla valanga di fango. Uno di loro, sopravvissuto nell'incidente, è stato trasportato in ospedale.

Cina: la compagnia aerea statale chiede l'indennizzo alla Boeing per i 737 Max

PECHINO, 11. La China Eastern Airlines Ltd, una delle tre maggiori compagnie aeree statali in Cina, ha avanzato una richiesta di risarcimento alla Boeing Co. per i danni subiti dalla messa a terra dei Boeing B-737 Max dopo i due incidenti mortali in Etiopia e Indonesia che costarono la vita a 346 persone. La Cina è tra i primi paesi ad aver ordinato la



sospensione dei voli per i Boeing B-737 Max il mese scorso, subito dopo gli incidenti. La China Aircraft Leasing Group Holdings Ltd, società di leasing di proprietà statale, ha dichiarato che giovedì prossimo deciderà come procedere con gli acquisti previsti degli altri velivoli: «Ci aspettiamo che ci possano essere dei ritardi nella consegna», ha dichiarato la portavoce della società, Song Xuan, facendo intendere appunto che la compagnia sta subendo danni a seguito della decisione cui è stata costretta.

A dieci anni dal terremoto dell'Aquila

Per continuare a coltivare sogni

L'autobiografia di Calesini, rimasta 42 ore sotto le macerie

di SILVIA GUSMANO

Dopo quarantadue ore sotto le macerie della palazzina di cinque piani crollata su di lei, una ragazza ventunenne viene estratta viva dalle macerie. Un boato di gioia accompagna i vigili del fuoco della squadra Usar che la riportano all'aria aperta. Non tutti saranno però così fortunati: sotto quella casa in via Poggio Santa Maria, infatti, si conterranno sedici morti. Tra loro Enza, una delle tre giovani con cui la ragazza, al suo primo anno di università, viveva. A dieci anni dal terremoto che ha distrutto L'Aquila - causando 309 vittime, oltre 1600 feriti e circa 80.000 sfollati - quella ragazza, Elisabetta Calesini, ha deciso di raccontare la sua storia in un libro, *Il movimento dei sogni* (Roma, Fandango, 2019, pagazione 210, euro 15), scritto con Debora Grossi e dedicato a tutti i ragazzi «che dal 6 aprile 2009 non possono più sognare».

Invece a Calesini - grazie a una bolla d'aria creata tra le macerie - la possibilità di continuare a inseguire i propri sogni è stata data e lei, con una forza e una determinazione rare, non se l'è lasciata sfuggire. Come dimostra la sua bellissima e straziante autobiografia.

Bellissima perché la storia di Elisabetta è la storia di una combattente. Sorda dalla nascita, lascia la riviera romagnola per studiare all'Accademia dell'Immagine del capoluogo abruzzese: il suo sogno è lavorare nel cinema, occupandosi di effetti speciali. Non dice a nessuno di non sentire, nemmeno a Enza, Chasmine e Martina, le coinguiline con cui è diventata amica: non c'è bisogno di aprirsi troppo. Eppure nel libro Calesini si racconta senza muri, con grande onestà.

Quella notte fu, insieme, speciale e ordinaria. Speciale e ordinaria perché l'indomani ci sareb-

be stato un esame importante, uno di quelli decisivi, preparati per mesi; speciale e ordinaria perché ormai da tanto, tantissimo, all'Aquila la terra tremava. E se Martina, assolutamente terrorizzata, sceglie di dormire in auto, Elisabetta ed Enza invece restano in casa: fuori il freddo è terribile, spostando i loro letti vicino alla porta dell'appartamento sperano di poter fuggire più velocemente in caso di pericolo. E così, seppure a fatica («centrabamo abbiamo un po' di paura ma non vogliamo ammetterlo»), si addormentano.

Alle 3 e 32 irrompe il terremoto. «Mi sento sprofondare - ricorda Calesini - saltare via, come se fosse salita su un tappeto elastico. Ho sentito per qualche secondo il mio corpo spostarsi cullato dal materasso, ora mi sento solo precipitare. Piovono sopra di me calce, mattoni, muri, travi, oggetti mentre continua la mia scivolata nel buio. Mi sento come Alice mentre cade nella tana del Bianconiglio. Solo che la discesa non è morbida. Io non vedo nulla. Il letto non c'è più, sento la casa accartocciarsi sopra di me. Non sento il rumore, ma sento le vibrazioni».

Con l'apparecchio acustico lasciato (come ogni notte) sotto il cuscino, Elisabetta è ovattata nel silenzio mentre il rumore della morte si avvicina. E sempre nel silenzio - a testa in giù, una gamba schiacciata e le braccia sotto un'altra parete - il tempo scorre. «L'assenza di colori è quasi peggio dell'assenza di rumori», finché, dopo ore ed ore, la ragazza scorge la luce di una torcia far capolino tra le macerie: è il segnale. La salvezza si sta avvicinando.

I tre anni successivi per Calesini saranno fatti di operazioni, ospedali, fisioterapia, incubi e impegno continuo. Finché, finalmente, armata di stampelle e occhiali, Elisabetta è pronta per riprendere a rincorrere il suo sogno, questa volta studiando a Urbino. Altre gioie, altri lutti,



Il Palazzo del Governo ridotto in macerie

altre scoperte, altri inciampi: anche se «la paura della notte e del terremoto ci sono sempre», Elisabetta infatti ha scelto di vivere. Riuscendo innanzitutto a superare il senso di colpa per essere sopravvissuta.

Oltre che bellissimo, però, come dicevamo, questo libro è anche straziante. Straziante è la ricostruzione dei soccorsi, la vita precedente che fa capolino dalle macerie, i familiari che assistono ai cadaveri via via recuperati («in un baleno si è chiesto come fosse possibile ringraziare Dio per averci dato il morto sbagliato»), le ore di angoscia trascorse nell'impotenza più assoluta.

Ma *Il movimento dei sogni* è straziante soprattutto perché ci ricorda come il terremoto del 6 aprile di dieci anni fa non fu un fulmine a ciel sereno. «Nell'ultimo periodo le scosse sono diventate più intense, solo oggi ce ne sono state sette. Alcuni commentano dicendo che una cosa del genere non si era mai vista. I danni agli edifici aumentano ma è normale, dicono, è una zona sismica», scrive Calesini, concludendo più avanti: «nei giorni prima del terremoto ci hanno lasciati soli, indifesi». La sua autobiografia è così anche il ritratto di una tragedia forse contenibile.

Lo sceneggiato in sei puntate trasmesso dal 16 aprile

Pezzi di una città e di una coscienza

di EDOARDO ZACCAGNINI

«**I**n queste situazioni la gente dà il peggio di sé», commenta una signora notando due uomini che si litigano un portaceneri tra le macerie del terremoto. «O il meglio» le risponde Gianni Fumani, il personaggio interpretato da Giorgio Tirabassi in *L'Aquila grandi speranze* - perché per fortuna, qualcuno che si salva ci sta sempre».

Gianni, tra i protagonisti della serie in onda su Rai Uno dal 16 aprile prossimo alle 21.25, a dieci anni di distanza dal sisma che scosse il capoluogo abruzzese, parla con la donna da sopra un cumulo di pietre, da un mucchio di rovine che fino al 6 aprile del 2009 erano la casa di suo padre, in quella che una volta era via Castiglione. È il direttore del Museo Nazionale d'Abruzzo, e la ricostruzione del centro storico di L'Aquila gli sta a cuore moltissimo. È persino tornato a viverci con sua moglie Elena (Valentina Lodovini) e i suoi tre amati figli. E pazienza se la donna bisogna farsela fredda, e pazienza se non c'è la luce. Benedette le candele, la sera, e benedetta la possibilità di stare insieme a rincorrere il dono della normalità.

Siamo nel settembre del 2010, a un anno e mezzo dal tragico terremoto dell'Aquila, e da qui prende le mosse questa serie utile, necessaria, fatta con immagini e parole semplici, ma anche con uno squar-

gner Riccardo De Angelis di un bravo Luca Barbareschi, giunto da Roma con l'idea chiarissima di costruire case nuove in mezzo al verde, senza l'intenzione di ridare vita a quel che è bello e diroccato.

Due punti di vista opposti, quindi - almeno nella prima delle sei puntate - animano questa serie creata da Stefano Grassi; due modi diversissimi di ripartire in mezzo ai quali si muovono anche le storie costrette alla prova più dura, alla salita più ripida, che non è la vita in un prefabbricato asettico, ma la perdita di un figlio. È la vicenda di Franco (Giorgio Marchesi) e di Silvia (Donatella Finocchiaro), che scesero per strada dopo la scossa delle 03 e 32 e nel terrore generale videro la piccola Costanza svanire nel nulla, come inghiottita dalla polvere e dal buio, come dissolta tra le case crollate e la gente che strillava. Le ricerche, dopo un anno e mezzo non hanno dato esito, e ai magistrati non resta che archiviare il caso, senza potersi preoccupare della crisi che la loro decisione accelera in una coppia già in difficoltà.

Per fortuna, oltre a Costanza, Franco e Silvia hanno anche Davide, che infoltisce il già nutrito gruppo degli adolescenti in *L'Aquila grandi speranze*, i quali, con la vitalità dei loro anni in tasca, varcano la devastazione trasformando letteralmente - e simbolicamente - la zona rossa della città in attraente campo da percorrere in bicicletta. L'immagine continua del terremoto,



Una scena del film per la regia di Marco Risi

Complessità e implicazioni delle relazioni affettive in «Fedeltà» di Marco Missiroli

La fatica di essere liberi

di GILFREDO MARENCO

In *Atti osceni in luogo privato* (2015) Marco Missiroli aveva offerto ai lettori un romanzo di formazione in cui si era mostrata capace di tenersi distante da molte derive dell'auto-fiction, soprattutto nostrana, che spesso scendono in un'interminabile e stucchevole sequenza di selfies dell'autore.

Con *Fedeltà* (Torino, Einaudi, 2019, pagine 232, euro 19) prende di petto le relazioni affettive adulte e stabili: ne legge la complessità, il procedere mai lineare, senza per questo rinunciare a spendersi per tragaradarmene gli intrecci con il desiderio di ribadire che vale la pena scommettere sugli affetti, ma occorre essere avvertiti che tanto l'amore è decisivo per ogni uomo e ogni donna, tanto tradisce le attese, quando viene enfatizzato come unico dio cui essere devoti.

Non è casuale il voluto basso continuo del tema del lavoro che attraversa tutto il romanzo e tratteggia intensamente il profilo di ogni personaggio. Così l'antico compagno di scuola di Carlo imprime una svolta al percorso di quest'ultimo perché gli comunica di essere gratificato - pur nelle difficoltà - dal lavoro e meno corvivo ai fantasmi di amori fuori dal matrimonio.

L'incedere della narrazione sembra volutamente evitare la ricerca di un progressivo tendere a un climax che solleciti il lettore ad attendersi prima o poi qualche colpo di scena, più o meno risolutivo. Emblematico il viaggio di Carlo a Rimini nello scorcio finale del romanzo.

Missiroli usa piuttosto un raffinato montaggio cinematografico che alterna dissolvenze incrociate, lunghi piano-sequenza, qualche suggestiva insistenza sui primi pia-

ni: così il lettore viene preso per mano in un percorso dove il passaggio esteri-interni lo aiuta a sentirsi amichevolmente coinvolto con tutti i personaggi e i luoghi del loro vivere: una Milano e una Rimini guardate con intelligente tenerezza, senza mai scendere nel bozzettismo.

Philip Roth (citato in esergo) sembra incontrare nella narrazione di Missiroli tonalità e accenti cari a Kent Haruf: geniale l'allusione a *Le nostre anime di notte* nel personaggio di Simonetta che due volte al mese vuole semplicemente dormire nello stesso letto col padre di suo figlio che non ha mai sposato.

Fedeltà racconta una storia senza che i personaggi diventino delle "tesi" o delle maschere di un'idea. Gli atti e le parole, proprio perché tutti affidati alla cura della narrazione, sono capaci di dire al lettore quel di più di cui essi sono portatori. Così tutti sono "protagonisti" anche se spazi differenti sono assegnati all'uno piuttosto che all'altro personaggio.

Lo sguardo di Missiroli è denso di una pietas tanto intensa quanto discreta: rinunciando a dichiarare apertamente che cosa pensa dell'uno o dell'altro egli esprime una partecipazione sincera, ma mai complice. La sua scrittura mantiene una distanza preziosa da tutti, lasciando a ciascuno lo spazio per darsi e proporsi nella sua singolarità. Forse qualcuno, superficialmente impegnato, potrebbe ricondurre *Fedeltà* al logoro paradigma della «liquidità». Sarebbe una lettura schematica e che fa torto alla qualità del romanzo. Molto più promettente è lasciarsi provocare dal ruolo, a parere di chi scrive decisivo, delle figure materne e paterne dei genitori di Margherita e Sofia. In questi personaggi sembra affacciarsi la consapevolezza che il

legame delle generazioni è in qualche modo condizione necessaria perché ogni uomo e donna sappia amare e soprattutto sappia accettarsi come «amato», quindi capace di perdonare e di lasciarsi perdonare. D'altra parte il cognome del protagonista maschile (Pentecoste) allude suggestivamente all'attesa di qualcosa che venga dall'alto, quasi un'illuminante e, per certi versi inatteso, accento di preghiera.

Forse una delle chiavi di lettura emerge da un rapido dialogo tra Margherita e la madre Anna:

Il legame tra generazioni è visto come condizione necessaria perché ogni uomo e ogni donna sappiano amare. È soprattutto accettarsi come "amato"

«Adattarsi era una libertà, tesoro. - Io non ce la faccio ad adattarmi. - A te le libertà faticose non ti sono mai piaciute».

La fatica della libertà o - se si vuole - l'irrealismo di una libertà senza fatica: questa è la preziosa provocazione che Missiroli offre al lettore che non può che essergli gioco. Mai come al presente qui si gioca il destino di ognuno e delle nostre società; a questo livello è possibile guadagnare la decisiva correzione dell'assetto drammaticamente più preoccupante del nostro tempo: inseguire una libertà (senza fatica) con la pretesa di decidere chi e come si vuole essere (l'uomo è il suo proprio esperimento).

do deciso sui fatti, raccontati sommando il ricordo e il modo di reagire di più generazioni, accostando sentimenti contrastanti per una ricerca di equilibrio tra la doverosa costruzione della memoria e l'irretanto indispensabile fiducia nel futuro, tra il dolore e quella speranza che proprio Gianni - uno di quelli che si salvano donando il meglio di sé alla comunità - cerca di offrire al prossimo ogni giorno.

È un uomo normalissimo, sia chiaro, che però lavora sodo provando a fondere le voci fioche di chi ha vissuto il grande dramma in un coro che difenda la bellezza, l'identità e l'umanità di quel luogo antico e splendido che è L'Aquila. Parla del terremoto che la colpì nel 1907: «E se ce l'hanno fatta loro - spiega Gianni a sua moglie - possiamo farcela anche noi». Perciò ha formato un comitato per la rimozione delle macerie dal centro storico, «perché qua, se non, nessuno si muove», spiega suo figlio Simone al resto della classe, che «prima era di 27 ragazzi e ora è solo di 18», aggiunge un suo compagno, visto «che da qui tutti se ne scappano» prosegue un terzo.

Lo dicono alla nuova arrivata, Margherita, durante il primo giorno di scuola, mentre l'appuntamento per protestare - armati solo di suoni e di colori - gli adulti se lo sono dato per il sabato successivo, che sarà di loro sopra le montagne in sole alla città, sopra le pietre, i tubi innocenti e le crepe, sulle impalcature del centro storico, ma anche nelle anime uscite dalle tenebre della rassegnazione attraverso un urlo collettivo che scaccia la sofferenza e la paura, se non altro per un po'.

Solo che durante la manifestazione, Gianni incrocia il viso di uno che non la pensa come lui: l'inge-

allora, questo spazio silenzioso, interdetto e negato - che quando viene inquadrato denuncia la vastità del dramma senza bisogno di parole né di altro - diventa per loro territorio di conquista, spazio da condividere con i coetanei di altre bande, anche loro segnati dalla tragica esperienza.

È un modo istintivo, quello dei ragazzi di *L'Aquila grandi speranze*, di riportare la vita in un luogo divenuto spettrale e sospeso, e il loro percorso di formazione, la loro vita ancora piena di pagine da scrivere, mette coraggio negli adulti e ne facilita la ripartenza. «Mi è piaciuta molto l'idea degli adolescenti che scrozzano di soppianto nella città proibita cercando di riappropriarsene alla loro maniera - ha scritto Marco Risi nelle note di regia della fiction - e mi sono piaciuti gli adulti che cercano di rimettere in piedi i pezzi delle loro coscienze, e non soltanto i pezzi della loro città. Mi piacciono i piani che corrono paralleli delle dimensioni: da una parte gli adulti con i loro guai, dall'altra parte i loro figli che gli stessi guai vivono di riflesso, ma che si gettano nell'avventura di crescere in una situazione assolutamente unica».

È anche grazie al bel lavoro di Risi, grazie alla sua capacità di fondere gli accenti aquilani dei giovani interpreti non professionisti con la bravura di importanti attori italiani, che questa serie - stando almeno ai suoi primi novanta minuti - può offrire un contributo affinché un giorno «L'Aquila possa tornare a volare», come è scritto sullo striscione appeso nell'aula dei ragazzi, in quel primo giorno di scuola del 2010, in quel settembre da cui il racconto inizia.



La copertina del libro

L'inaugurazione della Scala Santa restaurata e accessibile nel suo stato originario fino al 9 giugno

Quei ventotto gradini

Uno straordinario strumento di elevazione spirituale

di BARBARA JATTA

L'attenzione conservativa al complesso della Scala Santa non è mai venuta meno nel corso dei secoli, anche in considerazione della straordinaria devozione di cui ha sempre goduto il Santuario, ma è a partire dagli anni novanta del Novecento e grazie alla sinergia fra i Padri Passionisti (custodi del complesso dal 1853) con i Musei Vaticani (eccellenza mondiale nel campo della conservazione) che venne avviato il restauro del prezioso scacolo del *Sanctus Sanctorum*, risalente al 1277. Un restauro ben condotto da Bruno Zanardi, sostenuto dalla Parmacotta, sotto la direzione dell'allora direttore dei Musei Vaticani Carlo Pietrangeli.

Pochi anni dopo, durante la direzione di Francesco Buranelli, si decise di continuare anche nella cappella di San Silvestro, con un intervento realizzato dallo Studio 3 Restauro Opere d'Arte, guidato dall'équipe dei Musei Vaticani e sostenuto dalla Getty Foundation.

Dal 2012, per il desiderio del mio predecessore Antonio Paolucci, i Musei Vaticani decisero di effettuare, con i loro stessi tecnici e professionisti interni, il restauro di tutto quell'ampio complesso di affreschi realizzati, fra il 1588 e il 1590, durante il prolifico pontificato di Sisto V Peretti.

Entrarono quindi in scena i Patrons of the Arts in the Vatican Museums, quel nobile gruppo di mecenati e filantropi del XX e XXI secolo che da oltre trentacinque anni supportano i progetti di restauro dei Musei del Papa. È grazie a loro che è stato possibile affrontare e portare avanti il lungo e complesso lavoro che è stato articolato in cinque distinte fasi (in particolare grazie ai Capitoli del Texas, Florida, Regno Unito e Asia). Il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano ha in tutto l'iter dei restauri offerto il suo sostegno.

Il lavoro è stato ed è sapientemente coordinato, nelle sue diverse fasi, da Paolo Violini, del Laboratorio Restauro Pitture dei Musei Vaticani, che ha lavorato in sinergia con i diversi reparti dei Musei e con la Direzione dei Servizi Tecnici del Governatorato Scv. Fra il 2012 e il 2017 sono stati affrontati il restauro della Cappella di San Lorenzo, il restauro dei quattordici dipinti della *Via Crucis*, della sagrestia e della Cappella della Crocifissione ed i lavori delle quattro scale laterali alla Scala Santa. Un nuovo impianto di illuminazione è stato realizzato e sostenuto da iGuzzini.

Dal 2018 ad oggi è stato intrapreso il restauro della devotissima Scala Santa centrale, quella che la tradizione cristiana vuole sia la stessa che Gesù salì nel palazzo di Pontio Pilato a Gerusalemme il giorno in cui venne condannato a morte, e che Sant'Elena avrebbe fatto trasportare a Roma nel 326. Il gruppo di lavoro non ha solo restaurato gli affreschi di epoca sistina che la circondano, ma ha anche porta-

to alla luce il marmo antico, raccogliendo sotto la copertura di legno una moltitudine di biglietti manoscritti, ex voto, monete e fotografie lasciate dai fedeli, ed ora conservati dai Padri Passionisti.

Dopo quasi trecento anni, i ventotto gradini marmorei si presenteranno per la prima volta senza la copertura lignea voluta nel 1723 da Papa Innocenzo XIII a protezione dalla consunzione dovuta all'intenso flusso di pellegrini che devotamente li hanno saliti in ginocchio per secoli. Per due mesi, eccezionalmente, sarà quindi possibile percorrere la scalinata priva del tavole in legno di noce - attualmente in restauro grazie al lascito di Lucia Caprara - e avvicinarsi ai punti di particolare suggestione e rilievo sacro dove si vuole che Cristo abbia lasciato traccia del suo sangue. Tre croci medievali, incastonate nel marmo a ricordo di quell'evento, tornano oggi ad essere visibili: la prima in porfido all'inizio

di GUIDO CORNINI

Un famoso disegno di Marten van Heemskerck (1498-1574), oggi al Kupferstichkabinett di Berlino, ci mostra l'aspetto che il campo lateranense aveva intorno al 1535-36. La veduta, presa da nord-ovest, in corrispondenza di quello che è oggi il complesso ospedaliero di San Giovanni, fotografa bene lo stato di abbandono dell'area, priva ancora di articolazioni urbanistiche e dominata dalla mole severa del Patriarcato, il gruppo di edifici sorto tra IV e V secolo nei pressi della Basilica del SS. Salvatore, dove ebbe sede, a partire da Giulio I (337-352), la cancelleria apostolica e dove sarebbe stata fissata, nei secoli a venire, la dimora stessa del Vescovo di Roma.

Se, sulla destra dell'immagine, è riconoscibile la statua equestre del Marco Aurelio, allora ancora nella sua collocazione originaria (una seconda, concordata testimonianza è in un affresco di Filippo Lippi, nella chiesa domenicana di Santa Maria Sopra Minerva), sulla sinistra compare il profilo aggettante di una struttura porticata, che si protende con quattro colonne verso la piazza antistante: è l'ingresso ufficiale alla residenza pontificia, comprendente un nucleo più distante verso oriente, con il Sancta Sanctorum e la demolita Torre di Zaccaria (741-752), e uno più vicino verso occidente, «alaboratorio S. Silvestri et basilicum domus Iuliae, quae super campus rusticus» (*Liber Pontificalis*, I, pag. 37).

La copertura gradiente della struttura, riprodotta con precisione nel disegno, riprende l'inclinazione della scala che si sviluppa al suo interno: e se si guarda con attenzione tra gli intercolunni del portico, si riconoscono le figurine dei fedeli che si apprestavano a percorrere. Quella scala, di cui si scorgono i primi gradini all'estremità dell'arcata destra, è la medesima che la tradizione medievale aveva identificato con quella salita da Gesù nel palazzo del Pretorio a Gerusalemme - detta perciò anche scala di Pilato - e che, all'epoca in cui il disegno veniva eseguito, la devozione popolare considerava già da tempo come «sanctus Lauer».

Secondo Philippe Laurier (1900), la definizione *scala Pylati* (che si incontra in alcune fonti (la prima attestazione nota è del 1242) deriverebbe da una corruzione linguistica del termine *scala Palatii*, presente invece in altre redazioni; secondo Cesare D'Ottavio (1972), il nome *scala Pylati* rimanderebbe invece all'amministrazione della giustizia da parte del papa e dei suoi col-



laboratori, dal momento che durante il Medioevo i processi erano spesso celebrati sulle scale davanti ai palazzi del potere politico e Pilato era passato alla storia come il giudice per antonomasia.

Quanto al manufatto in sé, costituito di marmi orientali di diversa provenienza, era composto di 28 scalini che si riteneva conservassero tracce del sangue di Cristo in corrispondenza del secondo, undicesimo e ventottesimo gradino; la sua venuta a Roma sarebbe da farsi risalire agli anni 226-237, quando Elena, madre di Costantino, ne avrebbe ordinato il trasferimento da Gerusalemme, al ritorno dal viaggio in Terra Santa. Altre fonti sostengono invece che esso sarebbe stato traslato a Roma già nel 70, a seguito della distruzione di Gerusalemme ad opera dell'imperatore Tito.

Sia come sia, nessuna menzione dalla Scala Santa è presente, tra V e XIV secolo, nei cataloghi delle reliquie presenti a Roma o nelle guide ad uso dei pellegrini per la basilica lateranense. Bisognerebbe attendere il giubileo indetto da Nicolò V alla metà del Quattrocento per incontrare una compiuta attestazione della trasformazione del monumento in reliquia: «item, in aede Lateranensis (...), scala lapidea quae fuerat in aedibus Pilati, super quam Christus cecidit, manente cruore» (Primus, episcopus Cahiloniense, *Topographia Sanctorum Christi martyrum Anno salutis MCCCCL*, in F. Maurolico, *Martyrologium*, Venezia 1564).

Nella stessa occasione, il mercante fiorentino Giovanni di Paolo Rucellai (1409-1483) afferma che «appresso alla detta cappella di Sancto [sic] Sanctum v'è una scala che scende sulla piazza di Sancto Ianni [= San Giovanni], di larghezza di braccia sei, cogli scaglioni di marmo d'uno pezzo, la quale fu la scala del palazzo di Pilato di Gerusalemme, dove stette Cristo, quando si diede la sentenza della morte sua, la quale venne di Gerusalemme, et per via diuotione quei che vanno al giu-

bileo, et massime gli oltremontani, la sagliono ginocchiarsi» (G. Rucellai, *Zibaldone Quarzesimale*, ed. A. Perosa, London 1960).

Negli stessi anni del nostro disegno, inoltre, il tedesco Johannes Fichard (1512-1580), giureconsulto, umanista e poligrafo di Francoforte, scriveva da parte sua: «Infine, discendiamo attraverso quei gradini di candido marmo trasferito dalla casa di Pilato (...). Sono più o meno XXX, particolarmente sdruciolevoli. Verso la metà, su un gradino c'è una crocetta di ferro per proteggere il punto in cui cadde il sangue del Signore, nel percorrerla. Ed ecco anche più in là un'altra fossata analoga, senza dubbio provocata dalle mani dei devoti, scavata col tempo. Ed anche il gradino successivo, come pure il terzo, sono straordinariamente scavati e logorati dalle ginocchia dei devoti» (*Observationes*, settembre-ottobre 1536, ed. Roma 2011). La situazione descritta dal viaggiatore tedesco - e ben nota ai pellegrini dei secoli alle nostre spalle - mostra un'assoluta coincidenza con i ritrovamenti effettuati in occasione del presente restauro.

La notte del 28 gennaio 1588, nell'ambito delle demolizioni ordinate da Sisto V per la riqualificazione urbanistica dell'area, l'architetto Carlo Fontana (1543-1604) poneva mano allo smontaggio della Scala Santa e al suo trasporto in un fabbricato nuovo, appositamente progettato l'anno precedente a protezione dell'antico oratorio di San Lorenzo in Palatio (cappella palatina o Sanctus Sanctorum Lateranense), davanti al quale «in una sola notte», come si esprime in proposito lo stesso Fontana, «con i Canonici di detta Chiesa (...) facendosi devotissime processioni (...), incominciosi a levare l'ultimo scaglino di sopra», così da evitare di calpestarne le superfici durante le lavorazioni (D. Fontana, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di N. S. Papa Sisto, Roma 1604*).

L'oratorio stesso venne inglobato nel nuovo edificio, posizionando davanti la Scala Santa, accanto alla quale vennero sistemate due scale per lato (cinque in tutto). Il nuovo fabbricato prese il nome di Santuario della Scala Santa e la sua facciata era costituita nella zona inferiore da cinque arcate (oggi chiuse), mentre nel piano nobile si aprivano cinque finestre a timpani ricurvi e triangolari alternati, secondo il modulo adottato nel vicino Palazzo Lateranense (1585-89). Le cinque rampe portavano a un corridoio, dal quale si accedeva alle cappelle laterali di San Silvestro e di San Lorenzo, nonché al Sancta Sanctorum Lateranense.

Il programma decorativo, svolto su idee e suggestioni di eminenti dotti della curia, comprendeva storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo uno schema distributivo elaborato da Angelo Rocca e Silvio Antoniano (1587 ca.), di cui si conserva traccia in un disegno presso la Biblioteca Angelica di Roma. Uno stuolo di pittori tordomanieristi, come Paris Nogari, Giovanni Battista Ricci, Giovanni Baglione, Baldassarre Croce, Prospero Orsi, Andrea Lillo, Ferrau Zenoni, Paul Bril, Ventura Salimbeni, Antonio Scavanti, Avanzino Nucci, Giacomo Stella, Giovanni e Cherubino Alberti, decorò volte e pareti sotto la direzione di Cesare Nibbia e di Giovanni Guerra, dando vita a un'iconografia di accessi e contemplazione, didascalicamente intessuta di richiami pentenziali.

Sulla Scala Santa propriamente detta, una sorta di *Via Crucis* figurata, rigorosamente modellata sui precetti tridentini, teneva conto del punto di vista ribassato di chi la ascendeva in ginocchio: ad aprire e chiudere il percorso, alle due estremità della rampa, erano i tre affreschi con l'Ultima Cena, la Crocifissione e l'Ascensione di Cristo, opere intensamente mistiche dell'orvietano Cesare Nibbia (1536 ca. - 1614 ca.).

Per lunghi secoli, il complesso lateranense della Scala Santa offrì al pellegrino o al devoto che vi si recava uno straordinario strumento di elevazione spirituale, alimentato dalla percezione stessa della scala come reliquia scritturale. Nel 1723, preso atto dell'usura del manufatto (dovuto anche alla consuetudine di raschiare il marmo per riportarne a casa la polvere superficiale), fu preso partito di rivestire in legno gli antichi gradini, praticandovi feritoie per il loro avvistamento. La fasciatura in tavolati di noce dei 28 scalini è rimasta al suo posto fino al marzo 2019, quando il suo smontaggio per fini conservativi ha potuto rimettere in luce la gradinata marmorea originale. Così, per la prima volta in quasi trecento anni, in occasione delle festività pasquali e fino al prossimo 9 di giugno, memoria liturgica della Pentecoste, sarà di nuovo possibile ammirare la Scala nel suo stato originario, restituendo alla città e ai visitatori di tutto il mondo la possibilità di venerarla nelle condizioni in cui l'avevano fatto i pellegrini dei secoli passati. Successivamente, la protezione lignea opportunamente restaurata riprenderà il suo posto al di sopra dei gradini, recuperando la funzione per la quale era stata realizzata ad istanza di Innocenzo XIII (1721-1724).



della scala, un'altra in bronzo al termine, e la terza all'undicesimo gradino, sul quale secondo la tradizione sarebbe caduto Gesù, rompendo il marmo con il ginocchio.

L'inaugurazione di oggi vuole essere una duplice celebrazione: la fine di un lungo e complesso lavoro che ha visto l'impegno di tante professionalità diverse, dai tecnici restauratori, agli scienziati-ricercatori dei Musei Vaticani che hanno supportato il lavoro di restauro, ai benefattori che lo hanno sostenuto, ma viene anche inaugurata l'unicità del poter percorrere la scala originale che sarà quindi accessibile ai fedeli e visitatori nel suo stato originario, fino al 9 giugno di quest'anno, solennità della Pentecoste.

A colloquio con il cantautore Alberto Fortis

Periferie creative

di GIAMPAOLO MATTEI

«È una vita che scrivo per cantare e suonare con e per la gente, ma oggi ho vissuto un'esperienza del tutto nuova: ho letto un passo della Bibbia, nella messa celebrata da Papa Francesco. È questo è stato uno dei momenti più alti del mio percorso di uomo, prima ancora che di artista». È un fiume in piena di emozioni e stati d'animo Alberto Fortis - tra i più noti cantautori «storici» italiani - appena uscito dalla cappella di Casa Santa Marta.

Al Papa, racconta, «ho presentato me stesso, un uomo che ha vissuto la musica come una delle «religioni» più oneste proprio perché non fa né minacce né promesse». Ma Fortis non si è presentato a mani vuote a Santa Marta: ha consegnato al Pontefice il testo della canzone *Adilà / A Francesco* che gli ha dedicato, scrivendola «di getto», tanto che la prima strofa «fotografava» l'abbraccio del nuovo vescovo di Roma, appena eletto, al mondo, il 13 marzo 2013.

Con una spiegazione: «Sono cattolico e, forse anche per il mio mestiere sempre a contatto con la gente, avverto particolarmente la forza pastorale del Papa». Francesco, afferma Fortis, «ha la volontà di "spogliare" le consuetudini e trovo decisivo il suo impegno nell'affermare che la violenza nel nome di un Dio è un'assurdità». Oltretutto, racconta, «il Papa sta comunicando un'idea di religione "spogliata" e veramente essenziale e spirituale, come suggerisce il nome che ha scelto». Da questa constatazione, aggiunge, ha preso le mosse la canzone perché «l'intuizione è scattata proprio dalla scintilla della fede nella vita oltre la vita».

Ma «la creatività spirituale in musica non s'impoverisce» rilancia il cantautore: «Per otto anni ho studiato al collegio Rosmini di Domodossola e lì ho ricevuto una formazione solida che porto ancora oggi con me, anche nel mio percorso artistico». La spiritualità, poi, fa rima per forza con la solidarietà che - avverte Fortis - «se vissuta e praticata in maniera sensibile e sostanziale è un punto straordinario del lavoro di musicista». È così

ecco l'appoggio alle associazioni che sostengono la ricerca sulla sclerosi multipla e sulla fibrosi cistica. E «in più - fa presente - ho abbracciato la causa dei naufraghi d'America» fatto anche parte di un'ambasciata dell'Unicef per i bambini Navajo, vivendo insieme a loro». Davvero periferie delle praterie.

«Avere creatività spirituale nelle canzoni», prosegue Fortis, significa però anche dire no, poeticamente, «a una deriva che fa perdere dignità all'uomo, tra regole politiche, culturali ed economiche che vanno in altre direzioni e con il rischio di avere "torri di avorio" per alcuni, circondate però dal deserto». Per questo «è decisivo che il Papa insista nel suo andare controcorrente». Sì, ribadisce Fortis, anche la musica come la religione può e deve mettere in guardia «dalle degenerazioni che, invece, manipolano in nome dell'economia e del potere la cosa più straordinaria che c'è nella razza umana: la possibilità di convivere e comprenderci». Così, suggerisce, «cerco di dare il mio contributo con canzoni come *Infinita infinita*, *Bianca città* e *Sindone*, che ho scritto per ricordare le perso-

ne che vivono fino in fondo la propria fede e che, invece, troppo facilmente ignoriamo». Ecco perché, conclude, «credo che la spiritualità sia un diritto-dovere dell'arte».



La Conferenza episcopale del Messico in preparazione al mistero pasquale

Annunciando la vita

di DONATELLA COALOVA

«In preparazione al mistero pasquale, i vescovi del Messico condividono questo messaggio di osservazione, riflessione e impegno di fronte ai tempi presenti della nostra Patria sul dono della vita di ogni essere umano, in maniera particolare della vita nascente, che è una persona a immagine della persona divina, creata dall'amore e chiamata ad amare, e che Cristo redime attraverso la sua incarnazione, morte e risurrezione: così inizia il "Comunicato al popolo di Dio annunciando la vita", firmato in calce da monsignor Rogelio Cabrera López, arcivescovo di Monterrey e presidente della Conferenza episcopale messicana, e da monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, vescovo ausiliario di Monterrey e segretario generale dell'episcopato.

Il documento è stato pubblicato nei giorni scorsi in occasione della solennità dell'Annunciazione, giornata in cui la Chiesa messicana celebra la giornata del bambino che deve nascere. Contemplando la vicenda terrena della Santa Vergine, i presuli sottolineano il suo coraggio e il suo abbandono in Dio: «Quando l'angelo Gabriele annunciò a Maria che sarebbe diventata la madre di Cristo, lei disse "sì", un sì che, umanamente, era complesso e comportava serie complicazioni. Lei, tuttavia, si è messa nelle mani di Dio e, confidando nella sua parola, ha aperto le porte alla vita».

C'è poi un esplicito riferimento alla situazione del Messico, che è formato da vari Stati, ciascuno con le proprie leggi: «La realtà socio-politica in cui ci troviamo è complessa e ci permette di vedere dei chiaroscuri. Da un lato, segni di speranza e di vita in alcune regioni del Paese, dove lo Stato riconosce, protegge e tutela il diritto alla vita che ogni essere umano ha dal momento del concepimento fino alla morte naturale. Dall'altro, manifestazioni di violenza e morte che cambiano la percezione che abbiamo di noi stessi, delle nostre relazioni interpersonali e del nostro ambiente, modificando valori e comportamenti, influenzando le tradizioni e l'identità della gente, generando una cultura dello scarto, che Papa Francesco ha descritto come una cultura che vede l'essere umano come un bene di consumo, come qualcosa che può essere usato e che, quando non serve, viene buttato via (*Evangelii gaudium*, 53)».

Di fatto, dal 2007, nel distretto federale di Città del Messico, l'aborto è stato legalizzato. Finora nelle strutture pubbliche sono stati praticati più di duecentomila aborti (a cui bisogna aggiungere quelli effettuati nelle cliniche private e nelle ex cliniche clandestine). Peraltro un'inchiesta condotta a livello nazionale nel 2018 ha rilevato che 8 persone su 10 ritengono che la vita debba essere protetta fin dal suo concepimento. L'appello dei vescovi è forte e determinato: «Il Messico dice sì alla vita! Annunciando senza paura il Vangelo della vita che guida tutti, non solo i credenti, a difendere, a curare e a proteggere la vita». Inoltre, i presuli descrivono con pennellate potenti sia la cultura della morte, sia la cultura della vita, dell'anno, della solidarietà: «La radicalizzazione del relativismo è diventata il nuovo totalitarismo che cerca di mettere a tacere i dettami della ragione e di giustificare anche l'assurdo. Ciò ha generato una serie di eufemismi che portano al torpore collettivo delle coscienze, permettendo così di giustificare praticamente qualsiasi cosa, anche quelle che minano la dignità e i diritti fondamentali di ogni persona, creando così questa cultura dello scarto. Dov'è andata la nostra umanità? Questa umanità che si prende cura soprattutto di coloro che sono in uno stato di grande fragilità». Quindi ricordano la domanda che Dio fece a Caino: «Dov'è tuo fratello Abele?», interrogativo che continua a echeggiare nella storia come invito alla responsabilità e all'amore. E risuona «più forte che mai in questo tempo di Quaresima».

In Messico, la Chiesa organizza e ispira tante iniziative a favore della vita umana nascente. Basti citare il movimento giovanile "Passi per la

vita" che riesce a coinvolgere tante persone e l'associazione laicale cattolica "Vita che dà vita", che offre sostegno sia alle gestanti in difficoltà, sia alle vittime di violenza. Al riguardo, da una televisione cattolica del Paese è stata diffusa una preghiera piena di amore per i piccoli che stanno correndo il rischio di essere abortiti: chi la recita s'impegna ad adottarli a livello spirituale, invocando costantemente Dio per loro, perché possano vivere. Questa campagna di preghiera s'ispira a un'iniziativa analoga, ideata da monsignor Fulton Sheen (1895-1979), il famoso arcivescovo scrittore proclamato venerabile nel 2018.

«Come vescovi e pastori della Chiesa in Messico - sottolinea il documento - siamo consapevoli del valore della vita umana, di tutta la vita». E accanto all'impegno per la vita nascente, la Chiesa messicana cerca di essere solidale con gli indigeni, gli anziani, le donne vittime di violenza domestica, la popolazione terrorizzata dal narcotraffico, i migranti che soffrono ogni tipo di maltrattamenti. Ai confini con gli Stati Uniti, si accalcano carovane di persone provenienti dalle fasce più povere della popolazione messicana, e

anche da Honduras, Guatemala, El Salvador, Nicaragua. In tutto il Messico la Chiesa ha 120 centri di accoglienza. Nella capitale lavora in collaborazione con gruppi di fede diversa dal cristianesimo. L'aiuto, in particolare alimentare e medico, viene anche fornito tramite le parrocchie, le case per migranti, varie reti di organismi sociali ed ecclesiali, con una particolare attenzione a contrastare le aggressioni a donne, bambini e persone vulnerabili.

Recentemente i vescovi messicani hanno anche pubblicato il documento "Linee di azione per la protezione dei minori", a seguito dell'incontro svoltosi in Vaticano. Il 4 aprile, inoltre, è uscito un pronunciamento sull'urgenza di un impegno generoso nell'educazione, firmato da monsignor Enrique Diaz Diaz, vescovo di Irapuato e responsabile del settore della pastorale per l'educazione e la cultura.

Insieme al Consiglio episcopale latinoamericano (Ceam) e alla Rete panamericana per l'accompagnamento dopo l'aborto, la Conferenza episcopale ha organizzato il terzo incontro latinoamericano e caraibico e il settimo incontro panamericano di accompagnamento pastorale post-

aborto, che si concluderà venerdì 12 aprile. La Chiesa, verso «ospedale da campo», come dice Papa Francesco, non respinge né abbandona le donne che hanno abortito, lasciandole immerse in un dolore solitario e disperato, ma cerca di aiutarle, nella massima riservatezza, con un apostolato delicato e misericordioso, perché possano trovare pace interiore e risanamento spirituale. Inoltre, questa particolare forma di pastorale si occupa, nei limiti del possibile e quando è opportuno, di tutte le persone coinvolte in un aborto: perciò anche del padre, dei nonni, di chiunque sia più strettamente legato a chi ha vissuto questo tragico evento. Di norma l'aiuto viene dato da persone formate, con competenze specifiche, come confessori e psicologi, e si protrae nel tempo, fino a quando le persone seguite giungono a una vera guarigione interiore.

Fra gli obiettivi del settimo incontro panamericano di accompagnamento pastorale post-aborto, anche quello di rafforzare la comunione fra tutti i gruppi che si occupano della pastorale e di favorire la loro diffusione, generando competenze per facilitare questo servizio.



Numerose le iniziative promosse dai vescovi messicani

Accoglienza e impegno per il rispetto dei migranti

CITTÀ DEL MESSICO, 11. Continua con grande impegno il servizio di assistenza verso i migranti da parte della Chiesa cattolica in Messico. In tutto il Paese, infatti, sono attivi centoventi centri di accoglienza e nella capitale sono numerosi gli enti caritativi, che insieme anche a realtà non cattoliche, sono impegnati ad aiutare le famiglie in difficoltà. «Accoglienza e impegno per il rispetto dei migranti e delle loro necessità, attraverso case per migranti, parrocchie e centri di accoglienza» sono le modalità che monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, vescovo ausiliario di Monterrey e segretario generale della Conferenza episcopale del Messico, ha indicato per rispondere in maniera concreta alla questione delle migrazioni al confine con gli Stati Uniti.

«Nel nostro Paese offriamo aiuti di ogni genere, in particolare alimentare e medico. Attraverso case per migranti, reti di organismi sociali ed ecclesiali e attraverso le Chiese - ha dichiarato il presule - cerchiamo di monitorare le carovane per combattere ogni forma di crimine, dalla violenza alle donne, ai bambini e alle persone vulnerabili. Nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, dar riparo allo straniero, al pellegrino rientra tra i compiti della Chiesa cattolica messicana a tutela della loro integrità verso una vita migliore».

La Chiesa è molto coinvolta e segue con apprensione le vicende delle carovane dei migranti, dal luogo

di origine a quello di destinazione, mostrando solidarietà e accoglienza in tutto il territorio nazionale. «I migranti - aggiunge il presule - vengono accompagnati anche con iniziative personali, attraverso molteplici case di fedeli, ma anche di vescovi, sacerdoti, parrocchie che si trovano sulla rotta della migrazione dai quali ricevono tutto il sostegno necessario». Inoltre, i vescovi messicani - riferisce l'agenzia Fides - sono compatti e solidali con la di-

chiarazione del presidente dell'episcopato statunitense, il cardinale Daniel N. DiNardo, arcivescovo di Galveston-Houston, che, come è noto, ha manifestato contrarietà alla decisione «di finanziare la costruzione del muro al confine tra Stati Uniti e Messico». I presuli messicani si dicono preoccupati per le azioni intraprese dall'amministrazione statunitense per la realizzazione del muro, rimanendo fermi nella visione di Papa Francesco di

Le Chiese riformate contro ogni barriera

CITTÀ DEL MESSICO, 10. Riforme radicali per affrontare le cause delle migrazioni in America latina ma anche un migliore trattamento delle persone durante il loro spostamento verso nord: sono queste le principali richieste espresse da una delegazione ecumenica guidata da rappresentanti della Comunione mondiale delle Chiese riformate (Cmcr) al confine tra Messico e Stati Uniti. In particolare, i membri di questa delegazione hanno chiesto lo smantellamento «di muri, confini e strutture che contribuiscono alla disumanizzazione, esclusione, isolamento e vittimizzazione delle persone». Hanno anche invitato le nazioni a «emanare solo leggi che consentano diritti umani e giustizia e che difendano la dignità umana, la rettitudine e la compassione».

I membri della delegazione sono stati testimoni del lavoro svolto dai partner del Cmcr a Ciudad Juárez, in Messico, tra i migranti, e dell'ospitalità delle Chiese su entrambi i lati del confine. Infine hanno ascoltato le difficoltà incontrate dalla gente in viaggio verso gli Stati Uniti e delle situazioni drammatiche nei loro paesi di origine che hanno provocato questo movimento di persone su larga scala.



La mediazione dei presuli peruviani per la miniera di Las Bambas

Speranza per la comunità campesina

LIMA, 11. Grazie anche alla mediazione dell'episcopato, l'accordo tanto atteso è finalmente arrivato: dopo più di sessanta giorni di trattative il governo peruviano ha deciso di rivedere il progetto relativo al centro minerario di Las Bambas che la vicina comunità andina di Fierabamba, nella regione di Apurímac aveva contestato bloccando tutti gli accessi stradali alla miniera. La tensione e gli scontri che ne erano derivati avevano spinto l'esecutivo a dichiarare lo stato di emergenza.

L'intesa è stata raggiunta nei giorni scorsi da rappresentanti degli abitanti di Fierabamba, della presidenza del Consiglio dei ministri e della compagnia mineraria, appunto con la mediazione del presidente della Conferenza episcopale peruviana, l'arcivescovo di Trujillo, Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, del primo vicepresidente, il cardinale Pedro Ricardo Barreto Jimeno, vescovo di Huancayo, del secondo vicepresidente, il vescovo di Chiclayo Robert Francis Prevost, e del segretario generale Norbert Klemens Strotmann Hoppe, vescovo di Chosica.

Il programma statale di estrazione mineraria nel principale giacimento di rame peruviano, dal quale si estrae il due per cento dell'intera produzione mondiale, non aveva infatti considerato le richieste della popolazione della zona di rispettare

l'ambiente e condividere i benefici economici riguardanti il territorio. Secondo gli abitanti, infatti, la decisione del ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni di considerare arteria nazionale la strada comunale che conduce all'unità mineraria Mmg, avrebbe comportato il transito giornaliero di oltre trecento camion carichi di minerali, con inevitabile aumento dell'inquinamento nella zona. Nel piano, inoltre, si prevedeva la realizzazione di una nuova strada che avrebbe attraversato i terreni agricoli senza prevedere un congruo indennizzo.

Nei punti concordati dell'incontro emerge l'impegno dello Stato di essere più presente in questa zona per garantire il rispetto e la protezione dei diritti delle comunità locali. La società mineraria, al contempo, dopo aver riconosciuto che il problema sollevato dai residenti è una priorità, ha raggiunto con i loro rappresentanti un accordo economico «reciprocamente soddisfacente», promettendo di adempiere agli impegni di occupazione lavorativa degli abitanti presso la società mineraria. La comunità di Fierabamba, a sua volta, ha assicurato la rimozione delle barricate e il ripristino del traffico per garantire il passaggio dei mezzi che trasportano i materiali a Las Bambas.

Nel documento le parti hanno infine ringraziato i vescovi peruviani per l'attenzione rivolta alla vicenda e per aver facilitato la distensione con i loro costanti interventi nelle fasi più critiche. Particolarmente apprezzato è stato quello dell'amministratore apostolico della Prelatura territoriale di Chuquiabambilla, Edinson Edgardo Farfán Córdoza, che nei giorni precedenti aveva invitato le parti ad aprirsi al dialogo. «È di somma importanza - aveva dichiarato il presule - che le comunità campesine coinvolte nel progetto estrattivo sentano che si sta lottando per i loro diritti e che pertanto si sta facendo giustizia. Tutte le parti devono impegnarsi a trovare una soluzione. La Mmg, in particolare, in un contesto di responsabilità sociale, deve mantenere una relazione socialmente accettabile con le comunità coinvolte nel progetto, generando uno sviluppo socio-economico sostenibile e compatibile con l'ambiente».

In via di risoluzione anche un'altra protesta, quella riguardante il distretto di Chalhhuahuacho, a pochi chilometri da Fierabamba, dove un altro gruppo di persone coinvolte nel conflitto di Las Bambas e nel dialogo con il governo e la Mmg, stanno bloccando da giorni l'accesso alla miniera. Le posizioni degli abitanti si sono però ammorbidite in seguito al positivo sviluppo della vicenda di Fierabamba, con il governo peruviano pronto a togliere lo stato di emergenza e a recarsi nella zona nei prossimi giorni insieme a un comitato di alto livello per avviare nuovamente un tavolo di trattative. Anche qui sarà presente una delegazione della Conferenza episcopale peruviana.

L'incontro, secondo quanto riportato dall'agenzia Fides, sarà un'occasione per ridiscutere il piano di sviluppo di tutta la provincia di Cotabamba, di cui Chalhhuahuacho è la principale città, approvato nel 2016.

Il seminario di Civiltà Cattolica sul Mediterraneo

Riconoscersi fratelli e cittadini

di ANTONIO SPADARO

Se consideriamo gli ultimi 50 anni, da quando la lettura degli studi di autori come Predrag Matvejević e Fernand Braudel ha sollevato un forte interesse per la storia, la geografia e le culture del Mediterraneo, gli studi sull'unico mare sul quale si affacciano e si congiungono tre continenti si sono moltiplicati. Così come il desiderio che il Mediterraneo sia luogo di pace, nonostante - e anzi proprio perché - è luogo di tensioni e conflitti.

Durante il recente viaggio di Francesco in Marocco, il re Mohammed VI ha affermato: «Volutamente ci incontriamo qui tra Mediterraneo e Atlantico e a poca distanza tra Marocco e Siviglia, perché questo sia un punto di scambio e di comunicazione spirituale e culturale tra l'Africa e l'Europa». Di questo oggi c'è bisogno nel Mediterraneo: di incontro, scambio e comunicazione spirituale.

Lo aveva detto bene tempo fa lo scrittore Maurizio Maggiani: «C'è

un'altra cosa, che contraddistingue e che identifica il Mediterraneo, qualcosa che si trova ovunque nel Mediterraneo oltre all'acceglio, al pane, all'olio e al vino: è Dio», il Dio dei popoli del Mediterraneo, il Dio di Abramo e degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani. Attorno a questo mare si sono sviluppate le tre religioni monoteistiche.

I principi sui quali gli uomini del bacino mediterraneo hanno edificato la loro civiltà sono fondati su una visione che li accomuna. Per loro, una creazione sta all'origine del mondo, ed essa è il frutto di una volontà esplicita di un Dio personale; l'uomo è stato creato per essere in relazione con lui. La vita ha un senso, e mette in gioco la responsabilità e la libertà di ogni uomo; la morale è in funzione di un fine superiore da raggiungere. Esiste un nesso tra ciò che l'uomo fa oggi e il raggiungimento di un bene superiore nel futuro. La realizzazione di questo bene deve compiersi con gli altri, e una fraternità effettiva fra tutti gli uomini è il riflesso della paternità universale di Dio.

La «visione» mediterranea è insieme teologica e storica. Pur nella diversità evidente, è stata plasmata dalle traiettorie politiche, economiche e culturali che per terra e per mare sono state aperte nel corso dei secoli. Il Mediterraneo è davvero «Mare nostro». I conflitti sono dentro queste vie come opzioni possibili. Papa Francesco, visitando la terra di don Tonino Bello, lo aveva detto: questo mare può essere un «carco di guerra tesa», ma è chiamato ad essere «un'arca di pace accogliente».

Il Mediterraneo è stato ed è capace di generare valori, simboli, colori, sapori, architetture, linguaggi e sensibilità insospettabilmente simpatetiche e armoniche, pur nella differenza delle storie e nonostante la presenza dei conflitti: dalla Spagna alla Grecia, dal Marocco al Libano, da Malta all'Albania. Pensiamo a quel che in questi giorni sta accadendo in Libia - e le relative relazioni di Italia e Francia con quel Paese - o in Algeria. La rivalità delle tradizioni che hanno formato il mondo mediterraneo ha dominato la storia di questa regione da secoli. Ma non è presunzione pensare al loro riavvicinamento.

Jacques Maritain, nel suo discorso inaugurale alla Conferenza dell'Unesco, a Città del Messico nel 1946, parlò di «un accordo di pensiero» che «può essere raggiunto spontaneamente, non su un comune pensiero speculativo, ma su un comune pensiero pratico», cioè «sull'affermazione di un medesimo insieme di convinzioni che guidino l'azione». E questo «è abbastanza per intraprendere una grande opera».

Di tutto questo si parlerà in un seminario di studio dal titolo «Essere mediterraneo» che si terrà nella sede romana della rivista «La Civiltà Cattolica» il 12 e il 13 aprile, e che si concluderà con una conferenza aperta al pubblico dal titolo «Fratelli e cittadini nel Mediterraneo». La profeta di Papa Francesco e dell'imam di Al-Azhar. L'evento fondamentale che ha mosso la rivista dei gesuiti a pensare, questo seminario è stato proprio la firma congiunta da parte dei due leader del documento sulla

Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, che ha definitivamente negato gli usi strumentali della religione legati ai fondamentalismi.

Al seminario saranno presenti esperti, giornalisti e accademici, che si occuperanno di tutti e singoli i Paesi riveraschi. Si discuterà di che cosa significa essere cittadini di questo storico e mitico bacino di civiltà. E questo anche considerando il prossimo «Incontro di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo», organizzato dai vescovi italiani, che si svolgerà a Bari nel febbraio 2010 e che coinvolgerà i pastori dell'area.

Lo spazio della conferenza pubblica de «La Civiltà Cattolica», successivo al seminario, sarà affidato a una voce ortodossa, il professor Antonio Courban, dell'Università Saint-Joseph di Beirut; una islamica, l'imam di Firenze Izzeddin Elzir; e una ebraica, la professoressa Anna Foa, dell'Università La Sapienza di Roma. È impossibile infatti - la storia oltre che la geografia ce lo impedisce - parlare di Mediterraneo senza coinvolgere la riflessione e la spiritualità propria delle tre grandi religioni abramitiche e pure, tra i cristiani, senza accomunare nella riflessione Roma e Costantinopoli.

Il riconoscimento della fratellanza cambia la prospettiva, e ha portato direttamente a riflettere sul significato della «cittadinanza»: tutti siamo fratelli e quindi tutti siamo cittadini con eguali diritti e doveri, all'ombra dei quali tutti godono della giustizia, hanno scritto Francesco e Al-Tayyib. La cittadinanza comune, criterio fondante del vivere insieme, indica - e in particolare ai Paesi del Mediterraneo orientale - una via per uscire dalle secche dei contrapposizioni.

Il cammino, se condiviso e difeso, può dare molti frutti. Non solo per il Mediterraneo, ma anche per l'Europa, dove i suoi abitanti fanno fatica a riconoscersi fratelli e concittadini. Il «Mare nostrum» potrebbe essere «laboratorio» d'Europa, dove il tema del passaggio da abitanti a cit-



tadini è davvero un punto cruciale per il domani.

Questo cammino richiede il gusto della profezia perché non è mai lo specchio esatto, la certificazione del presente: richiede una disponibilità che non è da dare sempre per scontata né da parte dei leader politici né da parte di quelli religiosi. Che fare allora? «Dobbiamo dare prova di idealismo e di pragmatismo, dobbiamo essere realisti esemplari», ha auspicato il re del Marocco. E questo soprattutto perché, ha specificato il Papa, abbiamo «una grande storia da costruire».

Padre Joseph Joblin in un suo articolo del 2002 su «La Civiltà Cattolica» concludeva così: «I popoli della regione mediterranea devono vincere la diffidenza esistente tra loro, abituati come sono a insistere più sulla loro singolarità politica, economica, culturale, sociale e religiosa, che non sul loro dovere di riavvicinarsi. A tal fine è necessario risvegliare negli uni e negli altri la convinzione che «soltanto la ricerca di una fraternità universale costruisce la pace»; tale utopia può diventare realtà se l'aiuto allo sviluppo da par-

te dei Paesi del nord come il rispetto delle libertà pubbliche e soprattutto della libertà di religione sono intese come misure, circoscritte in un primo tempo, ma reciproche e, come tali, in grado di far nascere e sviluppare la fiducia».

Queste parole, scritte 17 anni fa, ci sembrano oggi molto attuali e utili per rispondere alla domanda: quali prospettive si pongono e quali forze problematiche si oppongono alla «fratellanza» nel Mediterraneo?

Due giornate di studio

«Essere mediterraneo» è il tema del seminario di studi che si svolgerà il 12 e il 13 aprile, presso la sede de «La Civiltà Cattolica». L'appuntamento vedrà la partecipazione di numerosi accademici, studiosi e giornalisti. Nella prima giornata i lavori saranno aperti dal direttore della rivista dei gesuiti, padre Antonio Spadaro. Tra gli interventi in programma quelli di Marco Impagliazzo e Maria Girolama della comunità di Sant'Espido, di Francesco De Leo di «Radio Radicale», di Roberto Morozzo della Rocca dell'Università Roma Tre, di Nikos Tzotis del Patriarcato di Costantinopoli, di padre René Mario Micallef dell'Università Gregoriana e di Gianni Valente dell'agenzia di stampa «Fides». Sabato 13 aprile, sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Giorgio Bernardelli della rivista «Mondo e Missione», di Mourad Zidane El Amrani dell'Università di Padova. A seguire, dalle 18 alle 20, si svolgerà una tavola rotonda pubblica, moderata da padre Spadaro, dal titolo: «Fratelli e cittadini nel Mediterraneo - La profezia di Papa Francesco e dell'imam di Al-Azhar», alla quale prenderanno parte i relatori Antoine Courban dell'Università Saint-Joseph di Beirut, Izzeddin Elzir, imam di Firenze, e Anna Foa dell'Università La Sapienza di Roma.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Héctor Manuel Rivera Pérez, vescovo titolare di Tubune di Numidia, già ausiliare di San Juan de Puerto Rico, è morto martedì 9 aprile all'età di 86 anni.

Il compianto presule era infatti nato il 15 maggio 1923 a Naranjito, ed era stato ordinato primo sacerdote della diocesi portoricana di Caguas il 12 giugno 1966. Eletto alla sede titolare di Tubune di Numidia e al contempo nominato ausiliare dell'arcidiocesi di San Juan de Puerto Rico il 6 giugno 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 17 agosto. Dopo oltre trent'anni di ministero aveva rinunciato all'ufficio di ausiliare il 31 ottobre 2009. Le esequie si celebrano venerdì 12 aprile, alle ore 11, nella chiesa del Santo Cristo de Los Milagros a Carolina.

Benedetto XVI affronta in un testo lo scandalo che ha colpito la Chiesa

Tornare a Dio per superare la crisi degli abusi

di SERGIO CENTOFANTI

«La forza del male nasce dal nostro rifiuto dell'amore di Dio (...) Imparare ad amare Dio è dunque la strada per la redenzione degli uomini: è quanto scrive il Papa emerito Benedetto XVI in un lungo testo scritto per la rivista tedesca «Klerusblick», e diffuso dall'Agenzia Cna, in cui affronta la piaga degli abusi su minori compiuti da esponenti del clero.

Benedetto XVI prende spunto dall'Incontro del febbraio scorso sulla protezione dei minori nella Chiesa promosso da Papa Francesco per dare «un segnale forte» e «rendere di nuovo credibile la Chiesa come luce delle genti e come forza che aiuta nella lotta contro le potenze distruttrici». Afferma di voler dare il suo contributo a questa missione «pur non avendo più da Emerito alcuna diretta responsabilità» e ringrazia Papa Francesco «per tutto quello che fa per mostrarci di continuo la luce di Dio che anche oggi non è tramontata».

Il testo è diviso in tre parti. Nella prima parte, Ratzinger parla del contesto sociale, la rivoluzione sessuale avviata negli anni '60. E in questo periodo - scrive - che la pedofilia è stata considerata «come permissa» e anche «conveniente». In questo periodo si registra «il collasso delle vocazioni sacerdotali» e «l'enorme numero di dimissioni dallo stato clericale», insieme al col-

lasso della teologia morale cattolica» che - afferma Benedetto XVI - inizia a cedere a tentazioni relativiste. Secondo certa teologia - osserva - «non poteva esserci nemmeno qualcosa di assolutamente buono né tantomeno qualcosa di sempre malvagio, ma solo valutazioni relative. Non c'era più il bene, ma solo ciò che sul momento e a seconda delle circostanze è relativamente meglio».

Ratzinger cita la Dichiarazione di Colonia del 1989, firmata da 15 teologi cattolici, che si trasforma «in grido di protesta contro il magistero della Chiesa» e contro Giovanni Paolo II. Da qui nasce l'enciclica *Veritatis splendor*, pubblicata nel 1993, che contiene «l'affermazione che ci sono azioni che non possono mai diventare buone». «In ampi settori della teologia morale» - aggiunge - si sviluppa «la tesi che la Chiesa non abbia né potesse avere una propria morale», una concezione - osserva - che mette «radicalmente in questione l'autorità della Chiesa in campo morale» e in definitiva «la costringe al silenzio proprio dov'è in gioco il confine fra verità e menzogna».

Nella seconda parte del testo, il Papa emerito parla delle conseguenze di questo processo sulla formazione e la vita dei sacerdoti. «In diversi seminari - scrive - si formarono club omosessuali che agivano più o meno apertamente». «La Santa Sede sapeva di questi problemi, senza es-

serne informata nel dettaglio». «Il sentire conciliare venne di fatto inteso come un atteggiamento critico o negativo nei confronti della tradizione vigente fino a quel momento, che ora doveva essere sostituita da un nuovo rapporto, radicalmente aperto, con il mondo» fino a «sviluppare una specie di nuova, moderna «cattolicità»».

Benedetto XVI sottolinea che la questione della pedofilia, per quanto lui ricordi, «è divenuta scottante solo nella seconda metà degli anni '80» e in un primo momento è affrontata in modo blando e con lenitezza, garantendo in particolare i diritti degli accusati e rendendo quasi impossibili le condanne. Per questo, concorda con Giovanni Paolo II sull'opportunità di attribuire la competenza degli abusi sui minori alla Congregazione per la dottrina della fede, in modo da «poter legittimamente cominciare la pena massima», attraverso «un vero processo penale»: la dimissione dallo stato clericale. «Tuttavia si verificavano dei ritardi che «dovevano essere evitati». Per questo - ha osservato - «Papa Francesco ha intrapreso ulteriori riforme».

Nella terza parte del testo, Benedetto XVI si chiede quali siano le risposte giuste della Chiesa. «L'antidoto al male che minaccia noi e il mondo intero - afferma - ultimamente non può che consistere nel fatto che ci abbandoniamo» all'amo-

re di Dio: «Questo è il vero antidoto al male». «Un mondo senza Dio non può essere altro che un mondo senza senso», in cui non ci sono più «i criteri del bene e del male» ma solo la legge del più forte: «Il potere diviene allora l'unico principio. La verità non conta, anzi in realtà non esiste». Forte l'accusa alla società occidentale «nella quale Dio nella sfera pubblica è assente e per la quale non ha più nulla da dire. E per questo è una società nella quale si perde sempre più il criterio e la misura dell'umano» e può diventare «sovrto quello che è male e distrugge l'uomo», come il caso della pedofilia: «Teorizzata, ancora non tanto tempo fa, come del tutto giusta, essa si è diffusa sempre più». La risposta a tutto questo - scrive - è tornare «di nuovo a imparare a riconoscere Dio come fondamento della nostra vita».

In questa prospettiva di ritorno a Dio, il Papa emerito parla anche della necessità di rinnovare la fede nell'Eucaristia, spesso declassata a «gesto ceremoniali» che distrugge «la grandezza del mistero» della morte e risurrezione di Cristo. Occorre invece «comprendere nuovamente la grandezza della sua passione, del suo sacrificio. E dobbiamo fare di tutto per proteggere dall'abuso il dono della santa Eucaristia».

«Se riflettiamo sul da farsi - spiega - è chiaro che non abbiamo bisogno di un'altra Chiesa inventata da

noi». «Oggi la Chiesa viene in gran parte vista solo come una specie di apparato politico». «La crisi causata da molti casi di abuso ad opera di sacerdoti spinge a considerare la Chiesa addirittura come qualcosa di malriuscito che dobbiamo decisamente prendere in mano noi stessi e formare in modo nuovo. Ma una Chiesa fatta da noi non può rappresentare alcuna speranza».

Benedetto XVI indica l'azione del diavolo, l'accusatore che «vuole dimostrare che non ci sono uomini giusti», denigrando così anche Dio: «No, anche oggi la Chiesa non consiste solo di pesci cattivi e di zizzania. La Chiesa di Dio c'è anche oggi, e proprio anche oggi essa è lo strumento con il quale Dio ci salva. È molto importante contrapporre alle menzogne e alle mezze verità del diavolo tutta la verità: sì, il peccato e il male nella Chiesa ci sono. Ma anche oggi c'è pure la Chiesa santa che è indistruttibile». «La Chiesa di oggi è come non mai una Chiesa di martiri e così testimone del Dio vivente».

Alla fine del testo, il Papa emerito osserva che «vedere e trovare la Chiesa viva è un compito meraviglioso che rafforza noi stessi e che sempre di nuovo ci fa essere lieti della fede». E conclude esprimendo la sua gratitudine a Papa Francesco per quanto sta facendo per mostrare a tutti che la luce di Dio anche oggi non è tramontata: «Grazie, Santo Padre».



Il Papa torna a denunciare il crimine della tratta

No alla mercificazione della persona umana

La tratta costituisce «una mercificazione della persona umana» e «una ingiustificabile violazione della libertà e della dignità delle vittime». Lo ha ribadito Papa Francesco ricevendo in udienza i partecipanti alla conferenza internazionale svoltasi in Vaticano per iniziativa della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Ricevendoli giovedì mattina, 11 aprile, nell'Aula del Sinodo, il Pontefice ha rivolto loro il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Grazie per avermi invitato a incontrarvi al termine del vostro convegno dedicato alla attuazione degli *Orientamenti Pastoralisti sulla Tratta di Persone*, pubblicati dalla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, e da me approvati. Ringrazio P. Michael Czerny per le parole rivoltemi a nome di tutti i partecipanti.

«Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza» (Gv 10,10). In questa frase del Vangelo di Giovanni è riassunta la missione di Gesù: offrire a tutti gli uomini e le donne di ogni epoca la vita in pienezza, secondo il disegno del Padre. Il Figlio di Dio si è fatto uomo per indicare a tutti gli esseri umani il cammino di realizzazione della loro umanità, in conformità alla unicità e irripetibilità di ciascuno.

Purtroppo il mondo presente è rimentente contraddistinto da situazioni che ostacolano l'adempimento di questa missione. Come evidenziano gli *Orientamenti Pastoralisti sulla Tratta di Persone*, «i nostri tempi hanno segnato una crescita dell'individualismo e dell'egocentrismo, atteggiamenti che tendono a considerare gli altri in una prospettiva meramente utilitaristica, attribuendo ad essi un valore secondo criteri di convenienza e vantaggio personale» (n. 17).

Si tratta essenzialmente di quella tendenza alla mercificazione dell'altro, che ho più volte denunciato.¹ Tra le manifestazioni più drammatiche di questa mercificazione va annoverata la tratta di persone. Essa, nelle sue molteplici forme, costituisce una ferita «nel corpo dell'umanità contemporanea»,² una piaga profonda nell'umanità di chi la subisce e di chi la attua. La tratta, infatti, deturpa l'umanità della vittima, offendendo la sua libertà e dignità. Ma, al tempo stesso, essa disumanizza chi la compie, negandogli l'accesso alla «vita in abbondanza». La tratta, infine, danneggia gravemente l'umanità nel suo insieme, lacerando la famiglia umana e anche il Corpo di Cristo.

La tratta – dicevamo – costituisce una ingiustificabile violazione della

libertà e della dignità delle vittime, dimensioni costitutive dell'essere umano voluto e creato da Dio. Per questo essa è da ritenersi un crimine contro l'umanità.³ E questo senza dubitare. La medesima gravità, per analogia, dev'essere imputata a tutti i vilipendi della libertà e dignità di ogni essere umano, sia questi un connazionale o uno straniero.

Chi si macchia di questo crimine reca danno non solo agli altri, ma anche a sé stesso. Infatti, ognuno di noi è creato per amare e prendersi cura dell'altro, e questo raggiunge il suo culmine nel dono di sé: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri ami-

ci» (Gv 15,13). Nella relazione che instauriamo con gli altri ci giochiamo la nostra umanità, avvicinandoci o allontanandoci dal modello di essere umano voluto da Dio Padre e rivelato nel Figlio incarnato. Pertanto, ogni scelta contraria alla realizzazione del progetto di Dio su di noi è tradimento della nostra umanità e rinuncia alla «vita in abbondanza» offerta da Gesù Cristo. È prendere la scala in discesa, andare in giù, diventare animali.

Tutte le azioni che si pregiudicano di restaurare e promuovere la nostra umanità e quella degli altri sono in linea con la missione della Chiesa, quale continuazione della missione

salvifica di Cristo. E tale valenza missionaria è evidente nella lotta contro ogni forma di tratta e nell'impegno proferito verso il riscatto dei sopravvissuti; una lotta e un impegno che hanno effetti benefici anche sulla nostra stessa umanità, aprendoci la strada verso la pienezza della vita, fine ultimo della nostra esistenza.

La vostra presenza, cari fratelli e sorelle, è segno tangibile dell'impegno che molte Chiese locali hanno generosamente assunto in questo ambito pastorale. Sono degne di ammirazione le numerose iniziative che vi vedono in prima linea al fine di prevenire la tratta, proteggere i sopravvissuti e perseguire i colpevoli. Sento di dover esprimere un particolare ringraziamento alle tante congregazioni religiose che hanno operato – e continuano a operare, anche in rete tra loro – come «avanguardie» dell'azione missionaria della Chiesa contro ogni forma di tratta.

Si è fatto e si sta facendo molto, ma molto rimane ancora da fare. Di fronte a un fenomeno tanto complesso quanto oscuro come la tratta di persone, è essenziale assicurare il coordinamento delle diverse iniziative pastorali, tanto a livello locale, quanto a livello internazionale. Gli uffici preposti delle Chiese locali, le congregazioni religiose e le organizzazioni cattoliche sono chiamati a condividere esperienze e conoscenze e ad unire le loro forze, in un'azione sinergica che interessi i Paesi di origine, transito e destinazione delle persone oggetto di tratta.

Per rendere più adeguata ed efficace la sua azione, la Chiesa deve saper avvalere dell'aiuto di altri attori politici e sociali. La stipulazione di collaborazioni strutturate con istituzioni e altre organizzazioni della società civile sarà garanzia di risultati più incisivi e duraturi.

Vi ringrazio di cuore per quanto state già facendo a favore di tanti nostri fratelli e sorelle, vittime innocenti della mercificazione della per-



sona umana, diciamo la parola, senza vergogna: «mercificazione della persona umana». Dobbiamo dirla e sottolinearla perché questa è la verità. Vi incoraggio a perseverare in questa missione, spesso rischiosa e anonima. Rischiosa anche per i laici, tanto, ma anche per i religiosi. È rischiosa anche dentro la congregazione, perché ti guardano storto! Dicono di sì le suore. È rischiosa, ma bisogna andare avanti. E anonima, ma proprio per questo prova irrefutabile della vostra gratuità.

Attraverso l'intercessione di Santa Giuseppina Bakhita, ridotta in schiavitù da bambina, venduta e comprata, ma poi liberata e «fiorita» in pienezza come figlia di Dio, prego per voi, invoco su tutti voi e su quanti si impegnano nella lotta contro la tratta abbondanti benedizioni. Vi assicuro il mio ricordo. Pregho per voi. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Grazie!

¹ Cfr. *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura*, 7 febbraio 2015; *Udienza Generale*, 22 aprile 2015; *Esort. ap. po-*

Amoris laetitia, 54; *Discorso ai membri della Commissione Parlamentare Antimafia*, 21 settembre 2017.

² *Discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale sulla Tratta delle Persone Umane*, 10 aprile 2014.

³ Cfr. *Discorso ad un gruppo di nuovi Ambasciatori in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali*, 12 dicembre 2013; *Discorso alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale*, 23 ottobre 2014; *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza sulla Tratta degli Esseri Umani organizzata dal "Gruppo Santa Marta"*, 30-31 ottobre 2015; *Discorso ai partecipanti all'incontro sulla "Tratta degli Esseri Umani promosso da "RENATE"*, 7 novembre 2016; *Parole ai partecipanti alla 11ª Giornata Mondiale di Preghiera e Riflessione contro la Tratta di Persone*, 12 febbraio 2018; *Incontro pre-sinodale con i giovani*, 19 marzo 2018; *Videomessaggio ai partecipanti al 11º Forum Internazionale sulla Schiavitù Moderna*, 5-8 maggio 2018; *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze*, 12 novembre 2018; *Saluto ai membri della Fondazione Galileo*, 8 febbraio 2019.

Impegno comune e condiviso

Sono state sette, in due giorni, le sessioni di lavoro del convegno che la Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha dedicato – in collaborazione con Caritas Internationalis, Pontificia accademia delle Scienze, Commissione internazionale cattolica per le migrazioni, associazione Talitha Kum, Gruppo Santa Marta e Apostolato del Mare – al tema della tratta. Un confronto analitico e a 360 gradi che padre Michael Czerny, sottosegretario del Dicastero, ha illustrato a Papa Francesco presentandogli gli oltre duecento delegati giunti in Vaticano per il convegno.

Le prime quattro sessioni sono state dedicate alle tipologie della tratta, dallo sfruttamento sessuale (soprattutto in riferimento a prostituzione e pornografia), al lavoro schiavo (edilizia, lavoro domestico, agricoltura, industria marittima e tecnologica), dall'abuso e allo sfruttamento dei migranti nel

contesto delle crisi umanitarie e delle discriminazioni di minoranze etniche, fino alla tratta di persone perpetrata con fini di matrimoni coatti, servizi, accattonaggio schiavo e commercio di organi.

Successivamente, ha spiegato padre Czerny, si è passati a considerazioni di carattere operativo affrontando i problemi relativi all'identificazione, alla prevenzione e al perseguimento della tratta, così come quelli legati ai programmi di protezione dei sopravvissuti, con una visione olistica e comprensiva della persona che coniuga salute fisica e mentale, assistenza spirituale e pastorale, servizi sociali, di protezione e di reintegrazione.

L'ultima sessione, infine, si è concentrata sulla necessità implementare di coordinamento e collaborazione nella lotta contro la tratta attraverso strategie di comunicazione comuni e programmi condivisi.

Nel pomeriggio di giovedì 11 Papa Francesco conclude il ritiro spirituale per le autorità civili ed ecclesiastiche del Sud Sudan

Preghiera, riflessione, riconciliazione

«Oh Dio, / Noi ti preghiamo e ti glorifichiamo / per la Nostra grazia del Sudan del Sud». Comincia così l'inno nazionale del Sud Sudan, canto di pace, auspicio di giustizia, libertà e prosperità. Questo testo ha accompagnato la riflessione e la preghiera delle massime autorità civili ed ecclesiastiche del giovane Paese africano, che il 10 e l'11 aprile si sono

riunite in Vaticano, presso la Casa Santa Marta, in un ritiro spirituale nato da una proposta dell'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana Justin Welby, accolta da Papa Francesco. Un'iniziativa spirituale, ecumenica e diplomatica, ha detto il cardinale Parolin aprendo il ritiro, che è stata pensata come «momento privilegiato d'incontro con

Dio», occasione per chiedere «in particolare a Dio un futuro di pace e prosperità per la gente in Sud Sudan», pace precipitato nel 2013 in una sanguinosa guerra civile. Il segretario di Stato ha portato ai presenti il saluto di benvenuto del Papa che, nel pomeriggio di giovedì, incontra i partecipanti a conclusione della due giorni di riflessione e preghiera.

Quella del ritiro spirituale, ha spiegato il cardinale Parolin, è una pratica cara e consigliata non solo a sacerdoti e consacrati, ma a tutti i fedeli, specialmente in tempi forti come la Quaresima. Si tratta, ha detto, di momenti di grazia; e, in particolare, questo convocato in Vaticano «rappresenta anche un'opportunità di incontro e riconciliazione, in spirito di rispetto e di fiducia, per coloro che, in questo momento, hanno la missione speciale e la responsabilità di lavorare per lo sviluppo del proprio paese».

Predicatori del ritiro sono stati l'arcivescovo di Gulu (Uganda) John Baptist Odama e il gesuita Agbonkhanmehge Orobator, presidente della Conferenza dei superiori maggiori dell'Africa e del Madagascar. Quest'ultimo ha sottolineato come il ritiro sia occasione privilegiata per «lasciarsi incontrare da Dio» in un percorso che è di guarigione, di purificazione e di missione come «artigiani di pace». Tutti i partecipanti sono stati invitati a confrontarsi a cuore aperto, illuminati dallo Spirito, e con sempre ben presenti davanti agli occhi i trecento milioni di abitanti del Sud Sudan. È questo anche il motivo per cui è stato scelto l'inno nazionale come «strumento di lavoro», il sogno cantato di un paese libero e unito è diventato lo spunto per la preghiera e la riflessione. Con la gente, nel cuore. Quella popolazione che oggi – nonostante le grandi speranze di giustizia e di prosperità alimentate a partire dall'indipendenza del Paese nel 2011 – è in buona parte coinvolta nella crisi. Circa sette milioni di persone, quasi la metà della popolazione, sono ridotte alla fame, le scuole



L'incontro del Papa con il presidente della Repubblica Salva Kiir Mayardit lo scorso 16 marzo

vengono abbandonate a causa delle violenze e circa quattro milioni sono i profughi costretti a lasciare le proprie case.

Ai partecipanti al ritiro, dopo l'incontro con il Papa, sarà consegnata significativamente una Bibbia firmata dal Pontefice, dall'arcivescovo Welby e dal reverendo John Calmer, già moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia. Su di essa il messaggio: «Ricerca ciò che unisce. Supera ciò che divide».

Iniziativa del dicastero per la nuova evangelizzazione

Comunicare la fede con la lingua dei segni

Dopo la riuscita esperienza dell'anno passato, sono ripresi nei giorni scorsi i corsi per apprendere la Lingua dei segni

(Lis) organizzati dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione. Si tratta – spiegano dal dica-

stero presieduto dall'arcivescovo Rino Fisichella – di uno strumento pastorale importante, che permette alle persone sorde, ma anche a quanti hanno esigenze comunicative complesse, di poter comunicare attraverso una lingua che ha un'estensione più universale.

Pensata come un vero e proprio corso, l'iniziativa si rivolge principalmente agli studenti delle Pontificie università presenti a Roma. Nella prima edizione vi hanno partecipato venti allievi, provenienti da diverse nazioni: seminaristi, suore, sacerdoti, giovani e adulti hanno aderito per poter impiegare la Lis nei diversi ambiti della pastorale – dalla catechesi, alla vita sacramentale – e nelle normali relazioni interspersionali.

Con l'ausilio di docenti specializzati, le lezioni offrono una prima sensibilizzazione alla lin-

gua dei segni italiana e, vista la natura del corso, un'attenzione particolare è riservata all'aspetto religioso, con l'apprendimento delle principali preghiere cristiane e del linguaggio sacramentale. Sono milioni le persone sorde in tutto il mondo, ma purtroppo non sempre ricevono i dovuti aiuti e strumenti per poter incontrare il Signore e partecipare, in maniera attiva, alla vita della comunità cristiana. È un'esigenza pastorale che richiede sensibilità per esprimere concretamente l'attenzione dovuta a tutti. L'iniziativa pertanto – nelle intenzioni del Pontificio consiglio – vuole essere un gesto concreto perché cresca la sensibilità verso i disabili e per una pastorale sempre più accessibile e includente, affinché l'evangelizzazione non conosca barriere.

